

micropopolis

Anno II, n. 7 - 8
luglio - agosto 1997

Mensile umbro di politica, economia e cultura

In edicola con "Il manifesto" - Lire 2000

COPIA ONA

Si è verificato

Quando sono arrivato a casa ho scoperto che il gelo ed il vento avevano rotto e mosso parecchie tegole del tetto, ho quindi installato sul tetto una trave con una carrucola ed ho issato due casse piene di tegole.

Terminata la riparazione mi sono accorto che rimanevano sul tetto parecchie tegole inutilizzate e rottami vari, ho quindi issato una cassa, ho fissato la corda in basso, sono risalito per riempire la cassa, poi sono sceso ed ho staccato la corda. Purtroppo la cassa era più

pesante di me e, prima di rendermi conto di cosa stesse succedendo, la cassa ha cominciato a scendere sollevandomi da terra.

Ho cercato di aggrapparmi alla corda ed a metà cammino da terra ho incontrato la cassa che scendeva la quale mi ha colpito alla spalla sinistra, intanto ho continuato a salire battendo la testa contro il muro, la trave e

la grondaia schiacciandomi inoltre le dita sulla carrucola.

Arrivato all'altezza del tetto nel momento in cui la cassa toccava terra, questa urtava il terreno con tale violenza che il fondo si frantumò disperdendo le tegole sul suolo.

A questo punto mi sono trovato più pesante pertanto sono ripartito a tutta velocità verso terra ricevendo un forte colpo sulla tibia destra ad opera della cassa che risaliva velocemente.

Quando ho atterrato, le tegole rotte che si trovavano al suolo mi ferivano gravemente.

Non ho fatto neppure in tempo a svenire che la cassa

sfasciata precipitava cadendomi in testa e mandandomi definitivamente all'ospedale.

Allegati n.6 certificati medici

Metafora della passata (?) verifica della maggioranza del Governo Regionale tratta da una denuncia di infortunio presentata ad una importante Assicurazione Italiana.



SOMMARIO

Politica La rotazione dei soliti di E.M.	2	Società Le paure dei benpensanti di Cinzia Spogli	4	Dossier lavoro Il lavoro e il suo mercato di Franco Calistri	7	Università Il diritto e lo studio di Nicola Bianucci	11	Spettacolo Le tre Medea di Cinzia Spogli	15
Perugia: le girandole di Palazzo dei Priori di A.B.	3	Politica Un nuovo patto per l'Umbria di Renato Covino	6	Nuove professioni. Meglio non parlarne di Fabrizio Carmignani	10	Società Luci sulla città di Guido Maraspin	14	Teatro Minimo di C. S.	
							Gotham Review of Books	16	

Tempo di verifiche e di rimpa-
sti, di riconferme di programmi e di rotazioni e allargamenti delle e nelle giunte. Tempi difficili per il centrosinistra che vede coniugarsi difficoltà interne ai partiti con una diffusa microconflittualità tra gli stessi e con una assenza di linee programmatiche e d'iniziativa unitaria. Il tutto appare ancor più complicato dall'incapacità di ordinaria gestione dei "nuovi" amministratori, quella che fa apparire un gigante Gianfranco Ciaurro rispetto ai suoi pari grado di altre città umbre. Il caso di Perugia da questo punto di vista appare emblematico. La inesperienza del sindaco Maddoli era fuori discussione, la "novità" degli assessori era ugual-

mente "assodata", come pure il rinnovamento del Consiglio comunale dove la stragrande maggioranza, sia dei consiglieri di maggioranza che di opposizione sono alla loro prima esperienza. Appariva questione di buon senso attendere che la compagine di "governo" si rodasse prima di esprimere un giudizio, tanto più che molti attribuivano ai professori un ruolo di traghettamento dalla vecchia alla nuova classe politica. In realtà un primo bilancio della gestione dell'amministrazione comunale appare desolante. Il primo dato che emerge, almeno a leggere una fonte viscida e imprecisa come sono le cronache locali dei giornali, è la conflittualità di tutti contro tutti nella giunta comunale. In un'intervista "La Nazione" del 24 aprile 1997 Giovanni Tarpani, assessore alla cultura, dichiara che tra le benemerite della Giunta ve ne sono almeno due di grande importanza "il piano di recupero di via Oberdan, che è un caso di rilevanza nazionale; il finanziamento di 17 miliardi da parte del Comune per il Polo sanitario". Sempre su "La Nazione", il 26 aprile, Galezzi, anch'egli assessore, afferma che Tarpani si sarebbe opposto al recupero di via Oberdan "se non fosse stato lui a

La rotazione dei soliti

Perugia in lungo e in largo

gestirlo". Ne "Il Messaggero" del 17 maggio si sostiene che due giorni prima di fronte a testimoni "l'assessore al bilancio, il pidiessino Giuliano Mancinelli, entra nell'ufficio di Sauro Cristofani, dove era in corso una riunione con dirigenti del Comune. E aggredisce con parole pesanti l'assessore del Ppi". Sempre nello stesso articolo si afferma, senza smentite, che "non si parla più di due fazioni avverse - Tarpani e Mancinelli da un lato, Galezzi, Ghirga, Sereni e Cristofani

dall'altro - ma di faide che non risparmiano più nessuno". Pettegolezzi? Illazioni dei giornalisti? Probabile, certo è che l'immagine che ne emerge suscita sconcerto e sconcerto. Il secondo dato è la difficoltà di gestione ordinaria e ordinata del Comune: le convenzioni con Gea e Gesenu attendono di essere rinnovate, mutui per miliardi sono bloccati, i rapporti con le frazioni e le circoscrizioni sono labili, quest'ultime pare attendano ancora il finanziamento

la legge sui sindaci e sui presidenti della provincia, gli mette a disposizione. Insomma non è né un leader né un tecnico, con tutto quello che ciò comporta. Ma dietro questo intreccio di elementi, che dimostra come la crisi politico-istituzionale delle amministrazioni umbre sia ancora in alto mare, e come le scorciatoie maggioritarie e decisioniste non risolvano pressoché nulla, v'è un dato più strutturale e di fondo, che deriva dalla stessa crescita della

annuale, la burocrazia attonita e priva di guida. Il terzo elemento di crisi è rappresentato proprio dal sindaco. Non avendo né carisma né leadership, avendo dietro - nel migliore dei casi - solo qualche gruppo di pressione, non essendo in verità un mostro della realizzazione amministrativa, né possedendo una idea originale e soprattutto complessiva della città e del suo sviluppo - idea che ad onor del vero nessuno ha, nemmeno le forze politiche più sperimentate - è costretto ad aprire trattative estenuanti e inconcludenti con le forze politiche presenti in consiglio, non riuscendo a giocare neppure le nuove prerogative che

Il piccasorci

Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

L'inutilità del piccasorci

Sono preso dallo sconcerto. Ho appreso che Terni, città delle discariche sature, delle aree dismesse e inquinate, dell'inceneritore sempre in costruzione, del più alto grado di rischio ambientale dell'Umbria, ha ricevuto in premio un primo posto dal Wwf - sempre pronto a dare e ricevere il suo contributo - fra le città che meglio hanno recuperato l'ambiente... e questo me, tre da mesi non riusciva a tener ferma la testa seguendo la girandola della crisi al Comune di Perugia: la realtà romanzesca dei suoi assessori sì, assessori no, dimissioni sì, dimissioni no, entrate e uscite delle vicesindaco. Veramente fantasia e ruolo del piccasorci sono messi a dura prova! "Impedire ai sorci di saltare sulla tavola del formaggio": questo è l'obiettivo del piccasorci! Ma io pensavo di scontrarmi con normali topi, non già con un esercito di sorci giganti come nutrie che scavalcano saltando i miei modesti aculei. Non ce la faccio, è meglio che sparisca per un po'. Lancio un ultimo appello: perugini e ternani, derattiziamoci!

Questo numero è stato chiuso in redazione il 25 luglio 1997



Editore: **Micropolis Srl** Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: **Fabio Mariottini**
Tipografia: **Nol-mac Srl** via del Trullo 560 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

città, dal ruolo che ormai da alcuni anni essa ha assunto in Umbria. Perugia ha ormai più di 150.000 abitanti, ha assorbito funzioni e strutture amministrative e di gestione di servizi tipiche di una capitale regionale. L'ipotesi di un riequilibrio fra le diverse aree della regione, di decentramento dei servizi, insomma della regione - città tipica della prima fase della vita della regione è, alla prova dei fatti, fallita. Perugia è polo universitario e amministrativo, centro di cultura, punto di attrazione e luogo di lavoro quotidiano per decine di migliaia di umbri. Tutto ciò ha determinato una crescita imprevista ed incontrollata della città e delle sue periferie, ha ampliato a dismisura alcune frazioni e per contro ha provocato lo spopolamento di altre. Ma a parte tali meccanismi tipici non solo di Perugia, ma di tutte le città in crescita, ve ne è un altro ancor più importante che è il blocco - ormai da alcuni anni - dei meccanismi delle economie combinatorie che avevano fatto della città un elemento permissivo di accumulazione di reddito. Ad essi si coniuga lo spapolamento dei tessuti sociali tradizionali; la crescita di nuclei familiari sempre più ristretti, a volte di una sola persona; l'emergere del problema dell'invecchiamento della popolazione e delle tematiche connesse agli anziani; delle comunicazioni tra centro e periferie e tra quest'ultime, ecc... Sono insomma le questioni relative alla crescita della città, le potenzialità che essa innesca e i problemi - soprattutto di disarticolazione del tessuto civile - che provoca, gli elementi che caratterizzano la nuova realtà di Perugia, il processo di cambiamento vissuta dalla città. Naturalmente ciò consente l'inserimento demagogico e forcaiolo di una destra che, facendo leva sulle punte di maggiore esasperazione di tali fenomeni, le patologie urbane, e sul "perbenismo" tradizionale dei ceti medi cittadini innesca una campagna in cui l'allarmismo, non sempre motivato, fa da *pendant* ad una ideologia "legge ed ordine", densa di umori reazionari, d'un peruginismo d'accatto che invoca il ritorno ai bei tempi che furono. E' un ulteriore aspetto del municipalismo imperante in Umbria, che solo con molta buona volontà può essere letto come rivendicazione di autogoverno e di protagonismo delle città, una leva positiva per lo sviluppo dei territori umbri. E' su tale terreno che il sindaco, la giunta, i partiti e i gruppi consiliari della maggioranza dimostrano la propria impotenza. Di crisi in crisi, di contrattazione in contrattazione, che provocano nuove crisi e contrattazioni (ora se ne preannuncia una a dicembre) emerge l'incapacità di comprendere le trasformazioni della città e di dare ad esse una risposta. Una sorta di desiderio di distruzione che non può non portare alla sconfitta.

E.M.

Perugia: le girandole di Palazzo dei Priori

La fase calda della crisi databile da marzo. Essa nasce dalla proposta di ampliare da 8 a 10, come prevede la legge, il numero degli assessori. In realtà tale allargamento doveva servire a riequilibrare la compagine della giunta, infatti la proposta di ampliamento si è costantemente intrecciata con i nomi di nuovi, probabili assessori.

La proposta iniziale del sindaco era un allargamento che avrebbe dovuto servire a cooptare in giunta due pdiessini di sua fiducia: l'avvocato Calvieri e l'architetto Giovanni Moriconi. Il Pds sarebbe così passato in giunta da 4 a 6 assessori. Il Si puntava a Silvano Rometti, Ppi e Prc puntavano invece... i piedi. Conclusione: il 7 aprile Rifondazione, Si e Ppi votano a favore di un emendamento sull'articolo 40 dello Statuto comunale che elimina la quota di 1/3

voto anticipato", pesa l'esito del voto amministrativo umbro. Il 23 maggio esce sui giornali locali la "bufala" delle dimissioni di Clara Sereni da vicesindaco.

Contemporaneamente Maddoli annuncia che l'allargamento si farà con Moriconi e Rometti. Sembra prendere corpo l'intenzione, poi smentita, di sostituire Clara Sereni con Giampiero Rasimelli, Rifondazione e Ppi si dichiarano insoddisfatti, il Prc annuncia la necessità di una verifica a fine 1997. Il 19 giugno finalmente, tra mugugni e dissensi, Giovanni Moriconi e Silvano Rometti entrano in Giunta. Sembra il momento di una tregua, di una pace armata. Ma il 23 giugno Clara Sereni, vicesindaco, si dimette con una lettera che è un atto di accusa nei confronti di Maddoli e che afferma che "il contrasto è tra chi lavora per costruire l'autonomia dei

diversi soggetti sociali e chi vede ancora nell'assistenzialismo la risposta congrua e possibile a bisogni vecchi e nuovi".

Archiviato rapidamente il caso Sereni comincia il balletto del vicesindaco. La prima proposta del Pds è Grazia Tossi Brutti. Il sindaco non la vuole, Rifondazione dice che la scelta deve essere fatta da tutta la coalizione. Il Pds controrilancia con Giampiero Rasimelli, il sindaco controcontrorilancia con Calvieri. Inizia una trattativa serrata tra sindaco e Pds e alla fine vicesindaco diviene la senatrice Tossi Brutti, scartata in prima battuta. Sconcerto del Ppi, proteste di Rifondazione - che denuncia la trattativa "privata" tra sindaco e Pds -, dimissioni del capogruppo del Prc da presidente di commissione, poi, grazie all'estate, tutti in ferie.

Pausa causa caldo, in attesa di riprendere a settembre la partita e della verifica di fine anno. Intanto Ciauro progetta con i suoi lanzichenecci postfascisti e forzaitaloti la presa di Perugia.

A.B.

E' proprio vero che siamo nati solo per consumare?

Chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

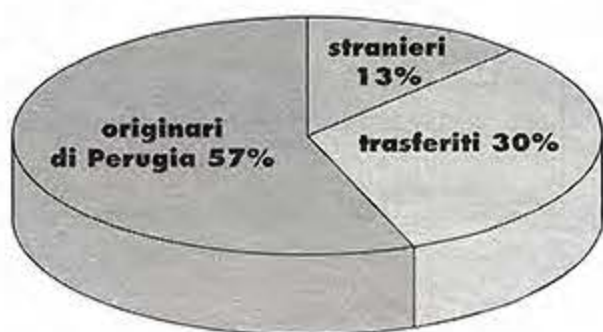
coop **coop**
Centro Italia LA COOP SEI TU.

Le paure dei benpensanti

S secondo un'indagine realizzata dall'Osservatorio permanente sul fenomeno droga del Ministero dell'Interno la diffusione della tossicodipendenza, con tutte le problematiche connesse, è in continua crescita. Per attestarla si può utilizzare il triste dato delle morti per overdose che ha registrato un incremento da 1.195 del '95 a 1.293 del '96. Visto, pertanto, dalla sua angolazione più inquietante e pericolosa la tossicodipendenza è di certo una questione che investe contemporaneamente molteplici aspetti della società civile ponendo problemi scottanti da diversi punti di vista: sociali, culturali, ma anche politici e giudiziari.

L'argomento ha monopolizzato il dibattito nella città di Perugia, sia per mezzo dei giornali, che di assemblee pubbliche organizzate da associazioni di cittadini benpensanti e "benfacenti" o convinti di esserlo, che di interventi di esponenti della pubblica amministrazione, pur sindaco

SerT Perugia - Nuovi utenti per luogo di origine (1/1/1995-30/4/97)



compresso. Le pagine dei quotidiani locali, a cominciare dalla fine di marzo fino ad oggi - spostando con il passare del tempo il centro dell'argomentare - hanno cominciato ad interessarsi alla droga, non limitandosi agli arresti o ai sequestri di quantità più o meno ingenti di stupefacenti, ma piuttosto per una serie di problematiche ad essa legate.

Causa scatenante di tanto vociare è stata la decisione -

poi revocata - di trasferire, per problemi di spazio, il SerT (Servizio di assistenza ai tossicodipendenti) dalla sua attuale sede presso il Policlinico all'edificio dell'Ex-Inam (piazze Europa).

In questo modo una doppia ira si è venuta scatenando sul servizio: quella di coloro i quali lavorano in questi edifici - in particolar modo di addetti al servizio di riabilitazione funzionale che si vedrebbero privati di una palestra - e degli abitanti del quartiere per il timore di vedere il parco di Sant'Anna "infestato" da drogati e dagli attrezzi del loro quotidiano - leggasi siringhe. Soluzione del problema: nessuno ha ragione e nessuno ha torto, tutto rimane com'era, o meglio dov'era.

Ma questo dibattito, a volte aspro a volte semplicemente desolante e disarmante, pur

risolvendosi con un nulla di fatto ha lasciato intravedere crepe pericolose presenti nel pensare e nel sentire comune. A parte il fatto che viene spontaneo chiedersi se il SerT sia considerato come un servizio o come un veicolo di criminalità e pericolosità, è interessante notare come quello di Perugia - uno dei 551 servizi sparsi

sul territorio nazionale per accogliere circa 93.000 utenti all'anno - possa essere quantificato.

Tra gli utenti del SerT, che, è bene tenerlo presente, sono soltanto una parte e nean-

tro da circa 60 il cui titolo di studio non è specificato).

Ciò che però risulta essere più significativo ai fini del dibattito in corso pieno di acrimonia condito di venature razziste è la provenien-

ziana rispetto a quello degli stranieri, soprattutto se sommata ad altri italiani comunque residenti sul territorio del comune di Perugia o di quelli limitrofi. A questo discorso si può obiettare il fatto che i dati in possesso del SerT possano non essere rappresentativi: spesso gli stranieri non sono in condizioni di usufruire del servizio perché non assistiti dal Servizio Sanitario Nazionale. Ma questo non è del tutto vero, poiché il SerT non si rifiuta, in realtà, di assistere chi vi si reca in stato di bisogno solo perché "non ha la mutua". Per di più è proprio dagli addetti del SerT che si ha testimonianza di

che molto ingente di coloro che fanno abitualmente uso di stupefacenti, sia su scala locale che nazionale, il 25% smette di drogarsi e il 20%, pur continuando, allenta il ritmo e riesce a migliorare le proprie condizioni di vita, lavorando o comunque non dedicando la propria giornata solo e soltanto alla droga.

Coloro i quali, principalmente maschi, continuano sulla strada della tossicodipendenza, per la maggior parte appartengono ad una fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni - seguiti a ruota da quelli appena più giovani oscillanti tra i 20 e 24 anni.

Un altro aspetto interessante da notare è che il titolo di studio più rappresentato è medio-basso - 328 utenti si sono fermati alla scuola media, 149 a quella superiore, 43 non sono andati oltre le elementari e soltanto 8 sono gli universitari (affiancati peral-

za delle utenze del SerT. Da una elaborazione che copre un periodo di circa due anni e mezzo si vede come il numero dei tossicodipendenti originari della zona di Perugia sia schiac-



un mutamento qualitativamente rilevante che coinvolge gli extra-comunitari. Se infatti fino a qualche tempo fa poteva diffusamente esistere la figura dello "spacciatore puro", tendenzialmente extra-comunitario o comunque straniero per il quale spacciare droga era semplicemente un lavoro come un altro, ma molto meglio retribuito di altri, oggi lo spessore numerico di questo soggetto si sta velocemente assottigliando. Il motivo è da ricercarsi nell'emarginazione sociale, nella mancanza di lavoro, in storie di disperazione. Il fattore lavoro, cioè la sua mancanza, è una motivazione comune alla tossicodipendenza, a prescindere dalla nazionalità. Escludendo gli studenti e gli occupati stabili, tutto il resto, cioè circa il 60% del totale, ha un rapporto con il mondo del lavoro di certo difficile. Ma analizzando in particolare i dati relativi agli extra-comunitari l'incidenza del fattore lavoro è ancora più imponente. Dai dati avuti dall'Ufficio

stranieri della questura di Perugia vediamo come il lavoro sia il motore principale di un viaggio verso un ipotetico paese di benedici (le storie di quotidiana disperazione che caratterizzano gli stranieri presentano un'angosciosa similarità tra loro). Il lavoro detiene indiscusso il primato tra le cause di emigrazione. I percorsi di vita, appunto simili, vedono spesso dapprima un lavoro agricolo in condizioni di sottopagamento o di vero e proprio sfruttamento, poi una condizione di indigenza, fino all'incontro con il connazionale amico o comunque con un altro stra-

SerT Perugia - Condizione professionale utenti			
	maschi	femmine	totale
Cond. non professionale	4	1	5
In cerca di prima occupazione	3	0	3
Disoccupato	180	57	237
Sottoccupato	53	12	65
Occupato stabilmente	188	14	202
Studente	17	12	29
Non indicato	38	11	49

SerT Perugia - Età degli utenti (1996)			
	maschi	femmine	totale
Fino a 15 anni	/	/	/
Tra 15 e 19 anni	5	2	7
Tra 20 e 24 anni	79	22	101
Tra 25 e 29 anni	146	37	183
Tra 30 e 34 anni	151	24	175
Tra 35 e 39 anni	73	13	86
Oltre i 40 anni	29	9	38
Totale	483	107	590

ma che anche alcuni vecchi centri dell'area rurale circostante la città, quali Ponte Felcino e Santa Maria Rossa ad esempio, sono stati calamitati nell'orbita della droga.

Vogliamo forse dire che sono zone abitate quasi ed esclusivamente da stranieri extra-comunitari, meglio se africani o più precisamente nord-africani?

Il problema è quindi di ben altro spessore ed entità.

Il fenomeno della droga non è una malattia tropicale importata nella nostra tranquilla cittadina e nei suoi dintorni dagli extra-comunitari, ma una patologia del tutto interna alla nostra società e in particolare legata ai modi in cui si gestisce la sua modernizzazione (per esempio attraverso la cosiddetta "ristrutturazione" e la conseguente espulsione di fette sempre più cospicue di popolazione dal diritto al lavoro).

Se questo è vero, le camionette della polizia o dei carabinieri in piazza IV Novembre servono ad arginare il commercio e consumo di droga oppure soltanto a rassicurare in modo del tutto infondato i cittadini e per giunta non tutti?

Forse che un bambino di Ponte San Giovanni che corre il rischio di pungersi con una siringa abbandonata ha meno diritto ad essere protetto di uno che gioca al parco di Sant'Anna?

Ricordiamo che perfino il Questore di Perugia, in un'intervista televisiva, ha

niero ospitale che ha trovato un modo di sbarcare il lunario, per di più in maniera molto redditizia. Così si comincia a dedicarsi all'attività dello spaccio, ma anche a "conoscere" la merce trattata, ritrovandosi così nelle spire della tossicodipendenza, a stare male, a vagare per le strade, a "sbattersi".

A questo punto si arriva al nodo centrale del dibattito cittadino.

Il gran parlare di questi mesi, partendo appunto dal trasferimento del SerT è poi arrivato alla pericolosità delle nostre vie cittadine, agli scippi, alle facce inquietanti che si incontrano soprattutto nella ristretta zona adiacente il Duomo: insomma la droga ha contaminato il salotto buono, la Perugia delle guide turistiche.

Rispetto agli anni precedenti, mettendo da parte il problema dell'incremento, possiamo affermare che c'è stato, in parte, un cambio della guardia. Che il centro storico sia da sempre un luogo

di spaccio della droga è ormai un assunto, solo che le facce di oggi sono cambiate rispetto a quelle di ieri e molte di loro sono straniere, ma niente di più.

Per quanto riguarda invece l'aumento, oltre al fatto di ripetere che è purtroppo un dato in linea con l'andamento nazionale - ma non solo, probabilmente mondiale - le grida all'untore soltanto per il centro cittadino sono inaccettabili. Il fatto di essere sotto gli occhi di tutti ha, semmai, il "merito" di porre in evidenza quotidianamente e collettivamente il malessere sociale; al contrario scacciare i "tossici" dal centro storico o da via dei Filosofi non incide

Perugia - Motivazione per la richiesta del permesso di soggiorno - 1996

Lavoro subordinato	7955
Lavoro autonomo	554
Iscrizione collocamento	1114
Famiglia	1425
Culto	896
Residenza elettiva	592
Motivi straordinari lavoro	1155
Studio	1458
Turismo	2233

minimamente sulla soluzione del problema.

Il centro storico - vicino al Duomo - rappresenta solo una minima parte della cartografia della droga. Si spaccia e si consuma droga nella zona di Via della Viola, o, allontanandoci un po', a Ponte San Giovanni, Ferro di Cavallo, Ponte d'Oddi, San Sisto.

In più è tendenza recentissi-

dichiarato che la polizia "farà il proprio dovere" sul piano della repressione, ma che questi problemi vanno affrontati principalmente sul piano della prevenzione sociale (cioè difendendo il diritto al lavoro).

Cinzia Spogli

Il Centro, il salotto buono di Perugia, è attraversato da una ondata di razzismo latente. Ma la realtà della tossicodipendenza è più complessa e diffusa



Un nuovo patto con l'Umbria

Mentre scriviamo - 25 luglio - non sappiamo con precisione quali esiti avrà la verifica in atto in Regione da oltre un mese, a quale modifiche dell'assetto della giunta darà luogo. Possiamo solo dire che dura da troppo tempo e che probabilmente non sarà risolutiva: l'attitudine rissaiola del centro sinistra umbro è troppo accentuata per pensare a soluzioni tranquille.

Tuttavia è possibile discutere del documento programmatico su cui essa avverrà, significativamente titolato, nella sua forma minor, cioè nel "manifesto" riassuntivo firmato dalle forze politiche del Forum di centro sinistra, "Un nuovo patto con l'Umbria". Sembra, fin dall'attacco, che ci si muova su un terreno diverso da quello del passato. Finalmente si è compreso che occorre dare risposta al "malessere politico e sociale in Umbria (reso esplicito dai risultati della stessa recente tornata amministrativa)": E' da ciò che nasce la necessità di "un nuovo patto con l'Umbria". Ma, a parte questo recupero di buon senso, dal documento più ampio è un cambiamento generale di ottica che non può non essere apprezzato, segno che le suggestioni neoliberali - come del resto sembra avvenire anche a livello nazionale - stiano esaurendo la loro nefasta influenza. Potremmo, così, definirla una revisione senza autocritica, ma - dati i tempi che corrono - non saremo certo noi a lamentarci del tasso di ipocrisia presente oggi in politica. La prima contraddizione individuata dal documento è quella tra un "modello sociale" avanzato a cui corrisponde un tessuto produttivo con un prodotto per abitante inferiore alla media nazionale. Da questo nasce l'esigenza di innescare un processo di sviluppo che modifichi i rapporti dell'Umbria con il resto del paese e la collochi in maniera diversa nella Unione europea, a ciò sono funzionali i rapporti con le altre regioni dell'Italia centrale. In tale contesto le scelte di modifica istituzionale, la nuova fase della programmazione, la riforma del welfare appaiono consequenziali e obbligate. Nella parte riguardante la riforma istituzionale sparisce (finalmente!) ogni

riferimento alla "regione leggera", croce e delizia del dibattito politico degli ultimi due anni. Le politiche di decentramento vengono poste in rapporto con quelle di sviluppo, le derive localistiche e la frantumazione in senso municipalista sono viste come pericoli oggettivi, si ricomincia a discutere di percorsi di elaborazione e sviluppo a livello di aree sovracomunali. In questo quadro viene visto il recepimento della legge 142 sul riordino e sulla semplificazione amministrativa, così come si propone la ridefinizione delle Comunità montane, per le quali si individuano sei territori di riferimento. Ma dove il documento realizza una piccola rivoluzione culturale è nella parte sugli strumenti atti

vanno stabilizzati, che la politica dei beni culturali è centrale per indurre nuovo e qualificato sviluppo. Allo stesso modo centrale è la politica dei trasporti, per la quale la scelta di privilegiare il trasporto su rotaia e l'intermodalità - ossia la connessione con il trasporto su gomma e con forme di mobilità alternativa - è netta. Più tormentato e generico è il testo quando affronta le politiche di welfare e soprattutto le questioni relative al riordino della rete sanitaria ed ospedaliera. Rimangono aperte le opzioni su cui il dibattito si è bloccato negli ultimi due anni: il riordino della rete ospedaliera, la necessità o meno delle aziende ospedaliere di Perugia e Terni, la determinazione degli ambiti

rato nel dibattito degli ultimi due anni, secondo cui, alleggerendo le strutture amministrative, sembrava possibile reperire risorse da mettere a disposizione del sistema delle imprese che le avrebbero utilizzate autonomamente. Si affermava che era ora di mettere fine alle forme di pianificazione bulgara che sarebbero state attuate - nei decenni precedenti - in Umbria; si sosteneva che diminuendo il ruolo del pubblico le virtù del mercato avrebbero rilanciato automaticamente lo sviluppo. Il documento sembra chiudere con questa paccottiglia. Certo, esso non definisce il rapporto con i poteri forti (grande impresa multinazionale, Università, ecc...), tuttavia prospetta una autonomia della

Regione più netta che nel passato, autonomia soprattutto programmatica che si estende però anche ai rapporti con il governo di centro sinistra.

Tutto bene allora? Non lo sappiamo. Il documento segna un mutamento di ottica e tuttavia resta la remora di come gli stessi uomini che rappresentavano i ferri di lancia delle suggestioni liberali e liberiste possano portare avanti scelte che si muovono in una prospettiva diversa. Da quanto si riesce a capire tutto potrebbe essere possibile. Le variazioni della compagine di governo potrebbero essere minime. Si realizzerebbe così qualche reazione di doppio scambio, qualche rotazione di deleghe, tutto sommato ininfluente nel quadro complessivo. In questo caso il punto di mediazione raggiunto sarebbe fragile, la battaglia politica nello schieramento e nei partiti che lo compongono destinata a riaccendersi alla prima occasione. Oppure, la sortita sul riequilibrio fra le forze di maggioranza da parte di Rifondazione Comunista - viste anche le vicende del Comune di Perugia - potrebbe fin d'ora essere il sintomo dell'apertura di una crisi. Ma può essere che tali sensazioni derivino solo dal nostro consueto pessimismo sullo stato della sinistra e che tutto proceda secondo quanto delineato in "Un nuovo patto con l'Umbria". Non ci resta che augurarcelo.

Renato Covino

Dal documento di programma della maggioranza regionale spariscono la "regione leggera" e altre marmellate programmatiche. Riemergono le esigenze del modello sociale umbro: riforma del welfare, occupazione, programmazione economica e territoriale, equilibrio e collaborazione tra livelli di governo. Una revisione senza autocritica ma anche una piccola rivoluzione culturale. Ce la farà il "quartiere generale"?

a garantire lo sviluppo. La programmazione diviene di nuovo il metodo di governo dei processi economico-sociali, anche se da aggiornare alla nuova realtà economica e sociale. La proposta è quella di articolare l'attività di programmazione nel Piano regionale di sviluppo, in quello dell'Ambiente, nel Piano urbanistico territoriale, e in quello sociale regionale. L'obiettivo è non solo la gestione del territorio e il coordinamento del sistema delle imprese, quanto quello di porre con forza - di concerto con l'utilizzazione dei fondi strutturali europei - la questione della crescita locale dell'occupazione. Ma soprattutto si accentua nelle parti del documento riguardanti il Piano urbanistico territoriale l'idea che il territorio è una risorsa, che i rapporti di distribuzione della popolazione nelle diverse realtà della regione

delle Unità sanitarie locali. A tale proposito appare evidente che siamo ancora alle discussioni di metodo e di procedura. Tuttavia anche su questo terreno si evidenzia una volontà positiva quando si dice che occorre uscire dalle discussioni sul numero delle Uls e cominciare invece con il definire aree vaste in cui le comunità locali vengano chiamate a costruire momenti di programmazione dei servizi e delle strutture sanitarie. Anche qui v'è un richiamo alla necessità di rispondere positivamente alla frammentazione localistica e municipale e al ruolo importante che dovrebbero svolgere le aggregazioni sovracomunali. Al documento è allegato un calendario di scadenze da qui ad un anno in cui, per una volta, si assumono impegni precisi e verificabili. Insomma sembra squagliarsi la marmellata programmatica che ha impe-

Micropolis - luglio - agosto 1997 - pagina 6

Nelle note che seguono si intende tracciare un primo sintetico bilancio dell'evoluzione del mercato del lavoro regionale nel triennio 1993/1996, puntando in particolare a sottolinearne i mutamenti dal punto di vista strutturale. La scelta del 1993 come data di inizio è dovuta al fatto che a partire da quell'anno l'ISTAT ha introdotto una nuova metodologia nelle rilevazioni trimestrali del mercato del lavoro, che rende impossibile un confronto con i dati rilevati precedentemente a quella data. Nell'ultimo paragrafo vengono inoltre fornite alcune indicazioni circa l'evoluzione dei principali aggregati nell'anno in corso.

L'offerta di lavoro

Nel triennio 1993-1996 l'offerta di lavoro complessiva regionale (ovvero le forze di lavoro) sale da 325.000 unità a 332.000 unità, registrando un aumento del 2,1%. A determinare questo incremento è totalmente la componente femminile, che passa da 123.000 a 131.000 unità (+6,5%), mentre quella maschile rimane sostanzialmente stabile; conseguentemente se il tasso di attività complessivo, con qualche oscillazione nei diversi anni, si attesta attorno al 53%, quello femminile sale dal 39,81% al 42,12%, a differenza di quello maschile che si contrae dal 67,33% al 65,70%. Aumenta quindi il livello di femminilizzazione del mercato del lavoro regionale, che passa dal 40,32% al 40,68%, portandosi ad un livello nettamente superiore al dato medio nazionale (37,73%) ma anche a quello del complesso delle regioni dell'Italia settentrionale (40,56%). Sempre nel corso del triennio in esame il tasso di occupazione (calcolato, come il tasso di attività, in rapporto alla popolazione tra i 15 ed i 70 anni), che in certo qual modo misura la capacità del sistema economico di rispondere alla offerta di lavoro che si presenta sul mercato, registra una contrazione dal 49,59% al 48,29%, in particolare quello maschile scende dal 64,0% al 61,43%, mentre quello femminile, pur registrando un trend discendente negli anni intermedi, a fine periodo si riporta sui valori iniziali attorno al 35%. Se si confrontano tassi di attività e tassi di occupazione appare evidente che se all'inizio del triennio la differenza tra i due tassi era attorno ai 4 punti percentuali, a fine periodo tale differenza è salita a 5 punti percentuali e mezzo. A determinare questo



risultato è soprattutto la componente femminile, per la quale lo scarto tra i due tassi passa da 4 punti a quasi 7 punti percentuali, mentre per la componente maschile l'aumento è decisamente più contenuto, (da 3 a 4 punti), in forza della già sottolineata riduzione del tasso di attività.

Nel corso del triennio il mercato del lavoro regionale si presenta interessato, dal punto di vista strutturale dei rapporti domanda ed offerta, e quindi dei livelli di equilibrio tra queste due componenti, da due fenomeni tra di loro intrecciati:

1. Una stabilità del tasso di attività,

ovvero dei livelli complessivi di partecipazione della popolazione al mercato del lavoro, determinato da una riduzione consistente di quelli maschili a fronte di un aumento, altrettanto consistente, di quelli della componente femminile;

2. una riduzione in assoluto del tasso di occupazione, ovvero della capacità del sistema economico regionale di mantenere livelli adeguati di occupazione rispetto all'offerta, al cui interno si registra un marcato ampliamento dello squilibrio offerta/domanda per la componente femminile, ovvero di una incapacità del sistema economico di rispondere positivamente al

surplus di offerta femminile che nel corso del triennio si presenta in posizione attiva sul mercato del lavoro.

Sempre in ordine alle caratteristiche strutturali del mercato del lavoro regionale, un altro elemento sul quale vale la pena soffermarsi è quello della scolarità. In particolare nel corso del triennio si evidenzia una crescita del livello di scolarità dell'offerta complessiva di lavoro, dovuta soprattutto ad un aumento delle persone con maturità superiore o diploma di laurea, che passano dal 28,0% al 33,7%. A fine triennio l'offerta di lavoro umbra si presenta tra le più scolarizzate a livello nazionale; infatti diplomati e laureati in Umbria rappresentano il 43,0% del totale dell'offerta di lavoro, rispetto al 38,2% della media nazionale, ma anche rispetto al 37,4 dell'Italia nordoccidentale, il 34,9 di quella nordorientale, il 38,0% del Mezzogiorno, in linea con il 43,6% dell'Italia Centrale. Per la componente femminile diplomati e laureati concentrano il 48,1% dell'offerta, anche in questo caso segnando valori decisamente più alti rispetto a tutte le altre aree del paese.

L'occupazione

Tra il 1993 ed il 1996 l'occupazione regionale registra una caduta dello 1,33%, in numero assoluto si tratta di 4.000 unità (a livello nazionale la contrazione dell'occupazione è dello 1,85%). Questa flessione dell'occupazione è interamente da addebitarsi alla componente maschile, che

passa da 192.000 a 188.000 unità, mentre quella femminile rimane stabile attorno alle 110.000 unità.

A livello dei vari comparti produttivi si evidenzia una contrazione delle attività del primario e del secondario (agricoltura, trasformazione industriale e costruzioni) che, complessivamente, registrano una diminuzione dello 11,6% (15.000 unità). In questo quadro va sottolineato il forte declino dell'occupazione manifatturiera che, nell'arco del triennio, registra una flessione dell'ordine dello 8,4% (-6.000 unità), decisamente più accentuata di quanto non si rilevi a livello medio nazionale, dove il calo è più contenuto (-2,1%, -96.000 unità).

Conseguentemente il peso di questo comparto sul complesso dell'occupazione scende di circa un punto percentuale, dal 23,0% al 22,1%, portandosi, a fine periodo, al di sotto del dato medio nazionale (23,1%) ma anche registrando i valori pesantemente inferiori rispetto ad altre

1 - Umbria: tassi di attività e di occupazione

Anni	Tasso di attività			Tasso di occupazione		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1993	67,33	39,81	53,45	64,00	35,60	49,59
1994	68,00	39,80	53,69	64,00	34,30	48,93
1995	67,00	40,65	53,67	63,04	34,19	48,45
1996	65,69	42,12	53,81	61,43	35,37	48,29

regioni del Centro-Nord (Marche 31,2%, Toscana 25,0%, Emilia Romagna 27,1%, Veneto 32,7%). Situazione non migliore presenta il settore delle costruzioni, che nel triennio subisce un ridimensionamento del 10,7%, anche in questo caso, decisamente più pesante del calo del 7,3% che si registra a livello nazionale. Nonostante questa riduzione il peso dell'occupazione di questo settore a livello regionale, pari all'8,4% del totale, continua ad essere leggermente superiore al dato medio nazionale (7,9%), ma decisamente più alto rispetto a quello di altre regioni del Centro-Nord (Marche 6,5%, Toscana 6,6%, Emilia Romagna 6,8%, Veneto 7,3%). A fronte della flessione dell'agricoltura e dell'intero settore industriale si registra una crescita del terziario sia pubblico che privato che passa da 172.000 a 183.000 unità (+6,4%): conseguentemente il tasso di terziarizzazione della occupazione regionale sale dal 57,0% al 61,1%. Questa evoluzione dell'occupazione nei diversi settori e comparti di attività economica contribuisce non poco a mutare la "fisionomia" dell'occupazione umbra, che se a inizio triennio si presentava,

2 - Umbria: occupati per settore di attività economica (cifre in migliaia)

Anni	Agricoltura	Trasformazione industriale	Energia estrattive	Costruzioni	Commercio	Altre attività	Totale
1993	25	72	4	28	47	125	302
1994	22	71	3	25	49	126	297
1995	21	70	3	24	48	131	297
1996	21	66	3	25	51	132	298

3 - Tassi di disoccupazione per sesso e per ripartizione territoriale

Aree	1993			1996		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Umbria	5,0	10,6	7,1	6,5	16,0	10,2
Nord	4,1	9,3	6,2	4,2	10,2	6,6
Centro	5,8	13,4	8,6	7,5	14,6	10,3
Sud	13,4	25,8	17,5	17,5	30,2	21,7
Italia	7,6	14,8	10,2	9,3	16,6	12,1

nella sua distribuzione settoriale non molto distante da quella delle altre aree del nord del paese, a fine triennio vede aumentare significativamente le distanze da queste aree, mentre si produce un avvicinamento a quelle dell'Italia centrale (sulla cui struttura pesa in maniera decisiva l'elevatissimo livello di terziarizzazione dell'occupazione del Lazio, al 1996 il 75,5% dell'occupazione di quella regione è concentrato in attività terziarie) e a quelle del meridione e delle isole.

La ricerca di occupazione

All'inizio del triennio le persone in cerca di occupazione (definizione e

periodo erano salite a 34.000, per un tasso di disoccupazione del 10,2%. Nello specifico la componente femminile passa da 13.000 (tasso di disoccupazione del 10,6%) a 21.000 (16,0%), mentre quella maschile da 10.000 (5,0%) a 13.000 (6,5%).

In particolare, anche dal confronto con le altre aree del paese, si evidenzia con nettezza il peggioramento della componente femminile, che al 1996 presenta un tasso di disoccupazione superiore sia al complesso delle regioni dell'Italia settentrionale, quasi sei punti percentuali, sia a quello delle altre regioni del centro Italia. Sempre all'interno delle persone in cerca di occupazione particolarmente critica si presenta la situazione dei giovani in cerca di occupazione, il cui tasso di disoccupazione, sempre nell'arco del triennio, sale dal 19,5% al 24,4%. Pesante appare la condizione della componente femminile, il cui tasso di disoccupazione tra il 1993 ed il 1996 passa dal 25,0% al 34,2%, portandosi ad un livello superiore al dato medio nazionale (30,7%).

E' interessante sottolineare come l'incremento prima registrato del numero di persone in cerca di occupazione tra il 1993 ed il 1996 (da 23.000 a 34.000 unità) sia dovuto soprattutto alla crescita della componente alla ricerca di prima occupazione, seguita dalla componente altri, ovvero persone che si dichiarano in cerca di occupazione, pur riconoscendosi appartenenti a una condizione non professionale.

servare il posto di lavoro. Infatti le donne disoccupate in senso stretto (ovvero persone alla ricerca di lavoro che in precedenza avevano una occupazione) ammontano, al 1996, a 6.000 unità, esattamente quanto i maschi; tuttavia è da tener presente che le donne occupate, ovvero il "bacino" da cui provengono le disoccupate, sono 110.000 mentre i maschi sono 188.000. Ciò sta ad indicare che per una donna occupata le probabilità di perdere il posto di lavoro sono assai più alte, quasi il doppio, di quanto non lo siano per un maschio (5,45% di probabilità per una donna rispetto al 3,19% di un maschio).

La struttura della disoccupazione per titoli di studio tra il 1993 ed il 1996 non registra, a livello regionale, modificazioni nel complesso apprezzabili, con un 47% di diplomati e laureati. Al contrario nelle altre aree del paese, Mezzogiorno compreso, si assiste ad una diminuzione del peso dei disoccupati con titolo di studio di licenza media e qualifica che non permette accesso all'università, a fronte di un aumento dei diplomati e laureati. Questo fenomeno è particolarmente evidente nelle regioni settentrionali, dove l'incremento della disoccupazione tra il 1993 ed il 1996 è interamente dovuto alle fasce scolarizzate, mentre i possessori di qualifica o licenza media segnalano una riduzione dello 1,1%.

Infine, a chiusura di questo paragrafo dedicato alle problematiche della ricerca dell'occupazione, è interessante soffermarsi nell'analisi della cosiddetta "area della disponibilità". E' bene ricordare che secondo la definizione Eurostat sono considerate persone in cerca di lavoro coloro che essendo alla ricerca di lavoro e disponibili ad accettare senza condizioni un posto di lavoro hanno compiuto almeno un'azione concreta di ricerca (es. iscrizione collocamento, partecipazione ad un concorso o selezione, invio domanda di assunzione, etc.) nei giorni precedenti l'intervista. La cosiddetta definizione "allargata" considera le persone alla ricerca di occupazione che hanno compiuto l'ultima azione di ricerca tra i 2 ed i 6 mesi fino ai 2 anni. Con la dizione "disponibili", infine, si intendono coloro che non sono alla ricerca attiva di un lavoro, ma si dichiarano

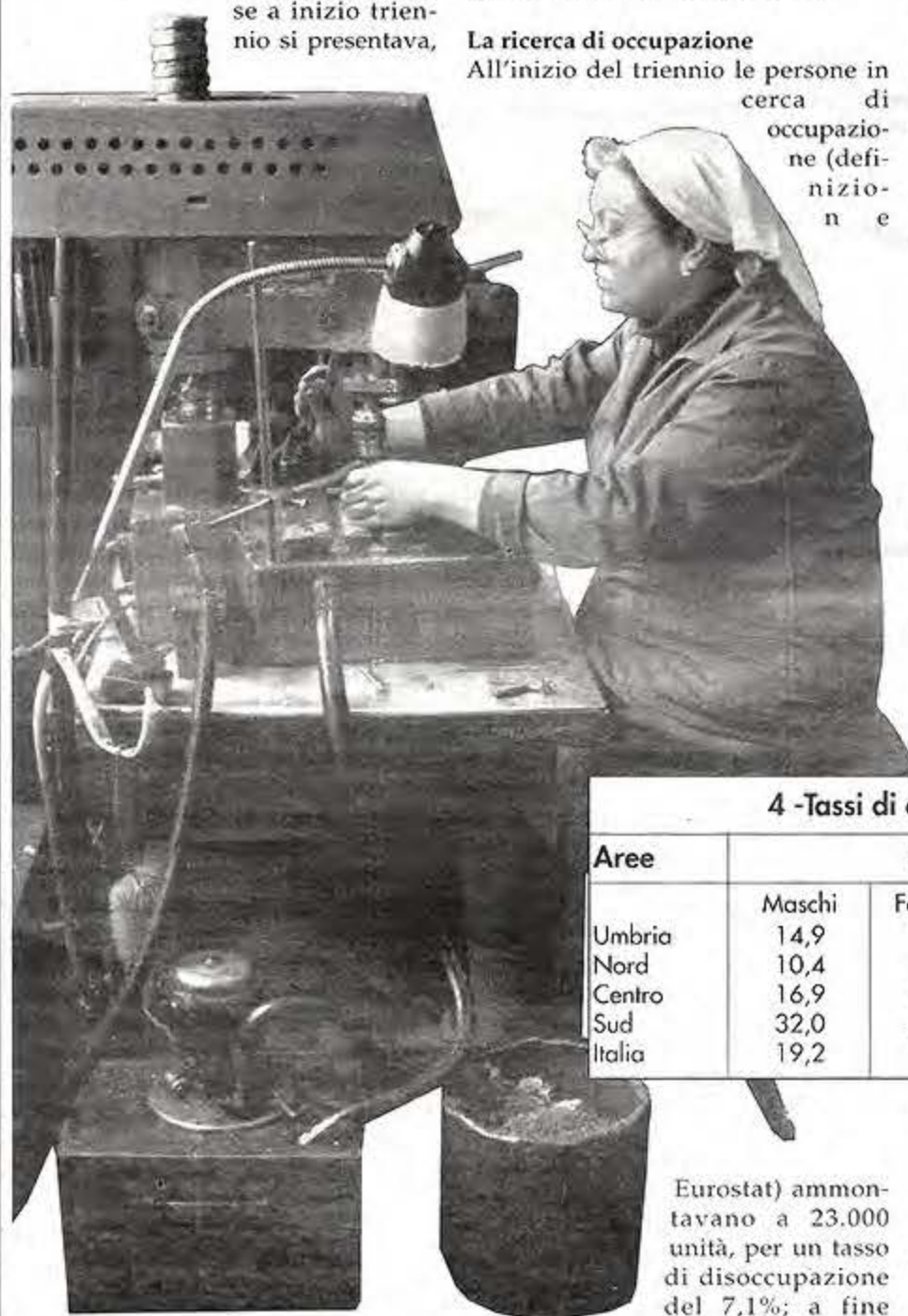
4 - Tassi di disoccupazione giovanile (15-29 anni)

Aree	1993			1996		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Umbria	14,9	25,0	19,5	17,0	34,2	24,4
Nord	10,4	16,3	13,2	10,0	17,9	13,7
Centro	16,9	28,7	22,3	20,8	30,6	25,2
Sud	32,0	48,5	38,2	39,0	55,3	45,3
Italia	19,2	27,8	22,9	22,0	30,7	25,7

Eurostat) ammontavano a 23.000 unità, per un tasso di disoccupazione del 7,1%; a fine

Si è già osservato circa le maggiori difficoltà che la componente femminile, nel suo complesso come nel segmento giovanile, incontra nel trovare un lavoro: analizzando i dati della composizione della disoccupazione per tipologia di ricerca, si evidenziano livelli di difficoltà non inferiori a con-

disponibili a svolgerlo, a particolari condizioni, nel caso se ne presentasse l'opportunità. Sommando queste tre diverse componenti si ha la misura dell'area della disponibilità. Confrontando i dati 1993 e 1996 quest'area aumenta complessivamente di 10.000 unità, portandosi da 65.000 a



75.000 unità.

Questo aumento è dovuto soprattutto alla "componente" Eurostat, mentre le altre non registrano variazioni di rilievo; il che sta a significare che nel corso del triennio si è realizzato un processo di traslazione della ricerca di occupazione dalle aree di ricerca meno esplicite (allargata e disponibili) verso quella più esplicita (Eurostat), ovvero si assiste ad un processo di intensificazione delle azioni di ricerca di lavoro: aumenta il numero di persone che, nel mese precedente la rilevazione compiono azioni concrete di ricerca di un posto di lavoro.

I mercati del lavoro provinciali

Per quanto riguarda i mercati del lavoro provinciali si evidenzia una trend marcata discendente dell'occupazione dell'area ternana che, tra il 1993 ed il 1996, registra una contrazione del 5,1%. Al contrario l'occupazione nella provincia di Perugia dopo un primo momento di flessione tra il 1993 ed il 1994, recupera gradualmente posizioni portandosi a fine periodo (1996) ai livelli del 1993. Il tasso di disoccupazione cresce in ambedue le province di tre punti percentuali passando dal 7% a poco più del 10%.

In ambedue le province in netta diminuzione si presenta l'occupazione industriale complessiva (-11,3% a Terni e -7,9% a Perugia). In provincia di Terni a determinare questa andamento cedente dell'occupazione industriale è essenzialmente il settore della trasformazione industriale (da 21.000 a 16.000 occupati), marcando ulteriormente quei processi di deindustrializzazione che da tempo caratterizzano tutta quell'area, mentre in provincia di Perugia il ridimensionamento del comparto industriale è da addebitarsi principalmente al settore delle costruzioni che scende da 21.000 a 18.000 unità, a fronte di una sostanziale stabilità della trasformazione industriale (da 51.000 a 50.000 occupati). In forte ascesa in provincia di Perugia si presenta il comparto terziario, che nel triennio segnala un incremento del 7,0% (9.000 unità, di cui 6.000 nel settore del commercio pubblici esercizi). A fine periodo il tasso di terziarizzazione dell'occupazio-

zione perugina sale al 61,4%, rispetto al 57,4% di inizio periodo. In crescita anche il tasso di terziarizzazione nell'area di Terni che passa dal 57,0% al 61,3%.

L'evoluzione del mercato del lavoro nel corso del 1997

La rilevazione trimestrale di aprile 1997 (ultimo dato disponibile) segnala a livello

(27.000 unità), mentre continua a permanere in una situazione critica il comparto della trasformazione industriale che con 65.000 occupati, se da un lato recupera qualche posizione rispetto al gennaio, dall'altro segnala un calo dello 11,0% rispetto all'aprile dell'anno precedente, riconfermando un trend discendente da tempo evidente. Le persone in cerca di occu-

in senso stretto a fronte di una diminuzione delle persone in cerca di prima occupazione, che scendono da 14.000 a 9.000 unità. Questo mutamento della composizione interna della ricerca di occupazione, correlato con il dato dell'aumento dell'occupazione, potrebbe essere interpretato (ma come sempre in questi casi il condizionale è d'obbligo) e confermerebbe l'ipo-

produttivi che continuano ad espellere manodopera, incrementando, conseguentemente l'area dei disoccupati in senso stretto. Se dalla definizione Eurostat si passa alla cosiddetta "allargata" le persone in cerca di occupazione risultano, sempre ad aprile 1997, 39.000 unità, segnando una riduzione sia rispetto a gennaio (42.000) sia rispetto all'aprile 1996 (45.000 unità); conseguentemente il tasso di disoccupazione allargata scende allo 11,3% rispetto al 12,6% di gennaio e al 13,0% dell'aprile dell'anno scorso. Nel complesso la situazione del mercato del lavoro regionale, in linea sostanzialmente con quanto avviene nel resto d'Italia, presenta segnali di ripresa registrabili sia sul fronte dell'occupazione sia in relazione ad un allentamento della pressione della disoccupazione, il che fa ben sperare per il futuro.

Franco Calistri

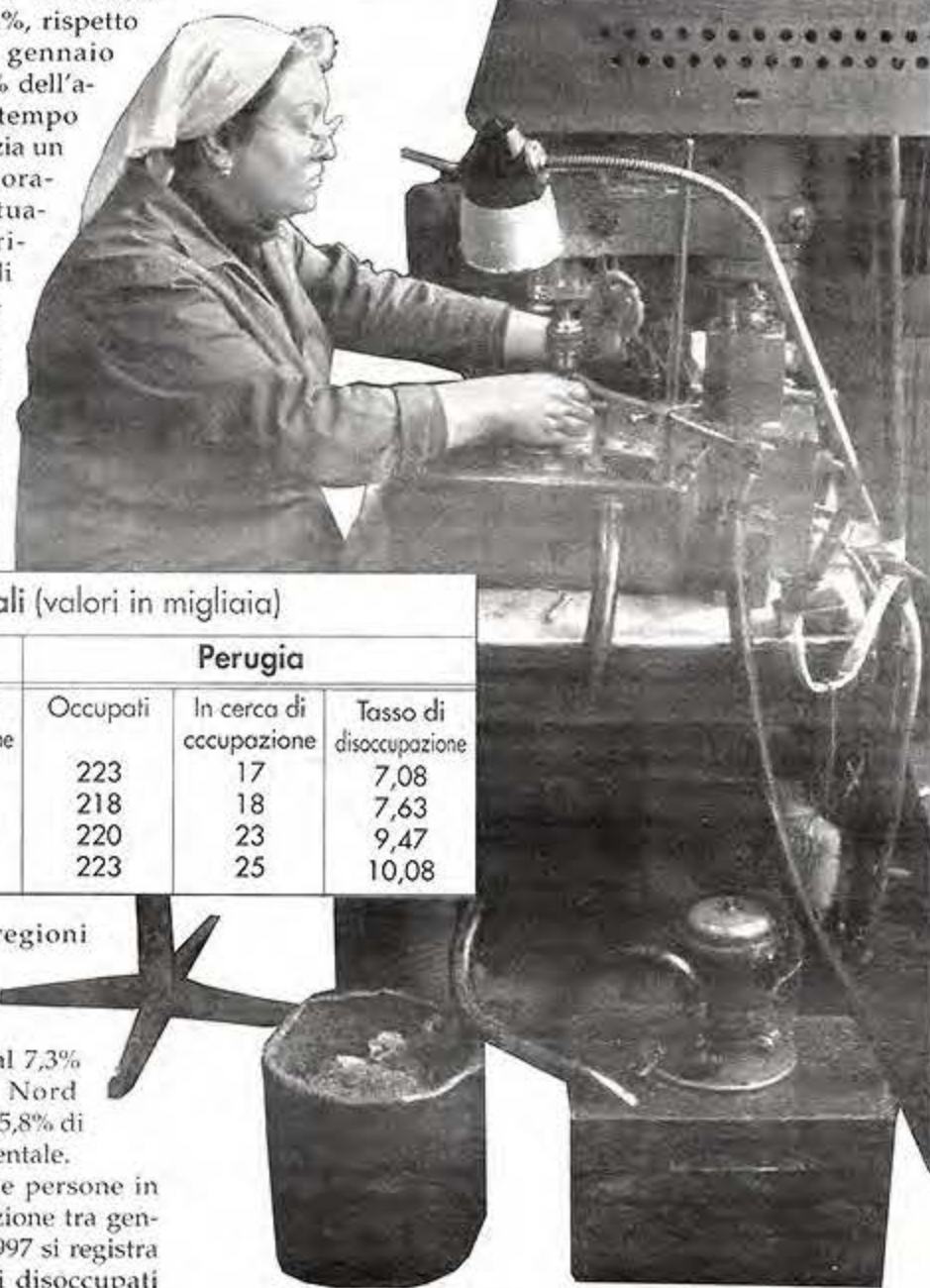
Aree	1993				1996			
	Dottorato e laurea	Maturità	Licenza media	Licenza elementare	Dottorato e laurea	Maturità	Licenza media	Licenza elementare
Umbria	8,7	39,1	43,5	8,7	8,8	38,2	44,1	8,8
Nord	4,7	27,6	54,2	13,5	7,1	31,7	49,8	11,4
Centro	5,6	35,8	46,6	12,1	7,3	40,0	43,6	9,1
Sud	3,3	28,6	48,9	18,8	4,7	30,9	47,8	16,6
Italia	4,1	29,7	50,0	16,2	5,8	32,6	47,6	14,0

regionale una significativa ripresa dei livelli occupazionali, che si posizionano sulle 305.000 unità, segnando un aumento del 1,7% rispetto all'analoga rilevazione del 1996 e recuperando notevolmente rispetto al risultato fortemente deludente di inizio anno (a gennaio 1997 le unità occupate rilevate ammontavano a 292.000). Questo risultato appare per altro in linea con quanto si registra a livello nazionale, dove l'aumento tra aprile 1996 ed aprile 1997 ammonta a 263.000 unità, pari allo 1,3%. Il risultato regionale di aprile è, come del resto anche quello nazionale, influenzato da fattori stagionali, che le distorsioni dovute alla ristrettezza del campione umbro potrebbero aver contribuito ad amplificare.

In relazione ai diversi settori di attività economica la cre-

pazione (definizione Eurostat) ammontano, alla rilevazione di aprile, a 28.000 unità, confermando, contrariamente a quanto avviene a livello nazionale, il dato di inizio anno e segnando, rispetto all'aprile dell'anno scorso, una riduzione di 7.000 unità (pari al 20,0%). Il tasso di disoccupazione si attesta attorno allo 8,4%, rispetto allo 8,8% del gennaio 1997 ed il 10,4% dell'aprile 1996. Al tempo stesso si evidenzia un sensibile miglioramento della situazione umbra rispetto al dato di media nazionale, che ad aprile fa registrare un tasso di disoccupazione del 12,5%, ma anche rispetto al 10,7% del com-

tesa, già altre volte avanzata, di una struttura economica regionale a due marce, con settori e territori che aumentano l'occupazione, privilegiando soprattutto, attraverso le assunzioni con contratto di formazione lavoro, i giovani in cerca di occupazione, ed altri territori e settori

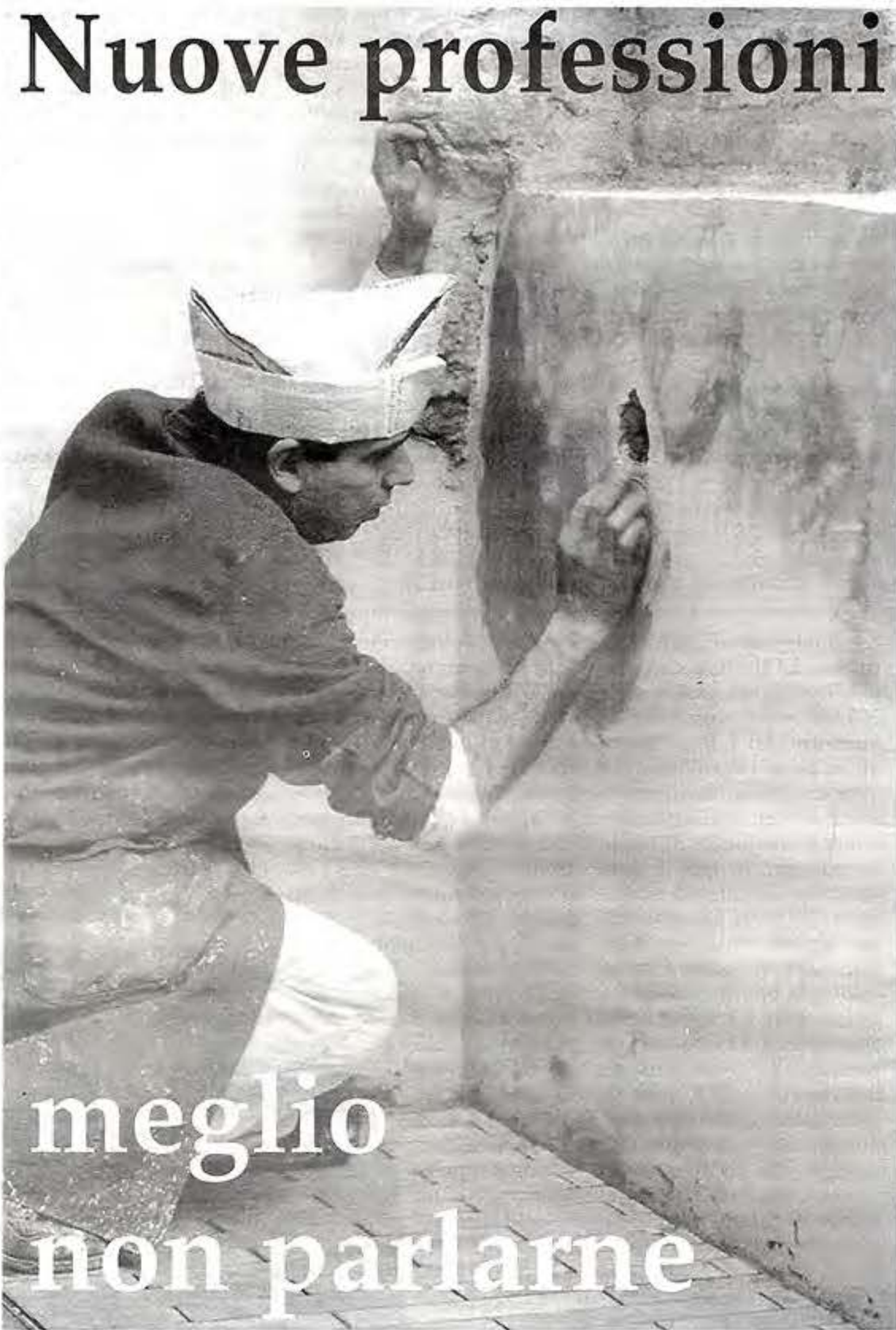


Anni	Terni			Perugia		
	Occupati	In cerca di occupazione	Tasso di disoccupazione	Occupati	In cerca di occupazione	Tasso di disoccupazione
1993	79	6	7,06	223	17	7,08
1994	79	7	8,14	218	18	7,63
1995	77	9	10,47	220	23	9,47
1996	75	9	10,71	223	25	10,08

scita dell'occupazione è interamente concentrata nel comparto del terziario altre-attività che, ad aprile 1997, raggiunge le 191.000 unità occupate (+4,4% su aprile 1996), di cui 54.000 nel settore commercio e pubblici esercizi (+5,9%). Sostanzialmente stabile il comparto agricolo attorno alle 20.000 unità, così come quello delle costruzioni

pleno delle regioni dell'Italia Centrale, ed un ulteriore avvicinamento al 7,3% dell'Italia Nord Occidentale e al 5,8% di quella Nord Orientale. All'interno delle persone in cerca di occupazione tra gennaio ed aprile 1997 si registra un aumento dei disoccupati

Nuove professioni



meglio
non parlarne

Il terreno delle professioni è un ambito di analisi difficile e insidioso: difficile non foss'altro perché le professioni sono qualche migliaio, insidioso perché soggetto alle attese e alle mode. Sicché sembra quasi inevitabile dividersi tra ottimisti e pessimisti, pronosticando la nascita di uno stuolo di "nuove professioni", come fanno i più, o un esercito di lavoratori senza qualifica.

Oltre che attesa per le nuove professioni c'è però anche rimpianto per l'abbandono delle vecchie. Il lavoro manca è vero ma al centro-nord le imprese non trovano saldatori, falegnami, battitori, fonditori. A questo punto chi cerca lavoro sarà a dir poco sconcertato e non sa se puntare al nuovo o al vecchio; gli "esperti" sia pure con qualche ritardo, devono aver notato la contraddizione e sono così riusciti a quadrare il cerchio con una elegante contorsione dialettica: in definitiva la responsabilità è dei giovani che continuano a pensare al lavoro stabile e al posto impiegatizio e non capiscono che l'essenza del mercato del lavoro moderno sta nella trasformazione continua. Per rimanere al passo non bisogna ossificarsi in un certo lavoro ma essere pronti al cambiamento, non solo del posto ma anche dei contenuti del lavoro. La traversia del licenziamento si trasforma così nell'opportunità del cambiamento.

Questi in sintesi i contenuti del dibattito in versione non puramente caricaturale. Il discorso sulle professioni è veramente povero di contenuti e intriso di ideologia.

Quando abbondano i termini "nuovo", "moderno", e quando le previsioni fanno aggio sull'analisi c'è sempre da diffidare: il nuovo è sempre buono visto che è la premessa del futuro e le previsioni tanto poi nessuno le controlla. Ma perché le analisi sulle tendenze concrete delle professioni sono così rare? Il paradosso è che tutto questo dibattito avviene di fatto nel vuoto: sarà pur vero che mancano saldatori e falegnami ma quanti sono a fare questo lavoro in Italia, quanti hanno trovato un lavoro di questo tipo e quanti l'hanno cercato senza trovarlo nessuno lo sa; il ministro del Lavoro tanto meno. Il fatto è che di professioni si parla molto, di progetti in atto per classificarle e quantificarle ce n'è per diversi miliardi, ma non c'è uno straccio di informazione organizzata dopo il Censimento del 1991.

Allora forse è il caso di chiarire i concetti e limitarsi ai pochi fatti che si

hanno a disposizione. Il concetto di "nuova professione", ad esempio, è forse proprio il caso di abbandonarlo. Dentro ci sono implicitamente le nuove tecnologie ma queste sono ormai entrate in tutte le professioni. Nella mia, ad esempio, mentre scrivo questo pezzo con una specie di mostro con una capacità di elaborazione dieci volte superiore a quella del computer che governa il modulo lunare che atterrerà sulla luna; ed in quella del mio meccanico che ormai neanche più prova la macchina ma semplicemente la collega a vari aggeggi strani a loro volta collegati ad un computer simile al mio e fa la diagnosi; sicché una volta parlavamo di motori e adesso parliamo di informa-

I giovani fra "rimpianti" per l'abbandono dei mestieri tradizionali e i miti e le illusioni sulle nuove professioni

tica. Tutti i lavori si sono trasformati, dall'impiegato al fotografo, al tipografo, al libraio e sono tutti ormai nuove professioni. Né coglie il segno l'obiezione che il riferimento alle nuove tecnologie va implicitamente a chi le progetta o le gestisce che si tratterebbe allora di una sparuta minoranza. Se il concetto ha un senso, non sta dunque nel rapporto con le nuove tecnologie ma nella crescita di lavori, magari sempre esistenti, ma che prendono nuovo senso nel contesto dell'organizzazione sociale e del tempo libero, più che nella struttura produttiva. Il mestiere di "animatore" (turistico e di comunità) non è certo una novità, lo ritroviamo addirittura nel pronunzio del ministero del Lavoro, ma si svolge oggi

in un contesto del tutto diverso. Anche il "postino" non è una professione nuova ma il "pony" è tutt'altra cosa. E si potrebbe continuare con gli istruttori di sport vari (nulla ormai si fa più senza un istruttore), con i disk-jockey e con il personale di contorno degli spettacoli di vario genere. Certo, forse tutto ciò non ha la dignità di professione ma alla fine è questo il nuovo che molti giovani finiscono per fare. Gli altri continuano a fare i commessi (ancor di più le commesse) o gli operai, anche se non li vediamo.

Il concetto di nuove professioni è dunque il caso di abbandonarlo e di attenersi a quel po' di dati empirici che si hanno a disposizione anche se non propri o recenti. E' ad esempio quanto si è cercato di fare in un lavoro di ricerca prodotto nell'ambito di un corso di formazione per gli operatori dei nuclei territoriali dell'Osservatorio del mercato del lavoro della Regione dell'Umbria.

Utilizzando i dati del censimento qualcosa di significativo è emerso ad esempio in rapporto al rifiuto giovanile delle professioni operaie: in Umbria nel decennio 1981-91 dei 7.700 "operai e artigiani della meccanica di precisione e dell'artigianato artistico", proprio quelli di cui si lamenta la mancanza, 1.400 hanno lasciato il lavoro per anzianità senza venire rimpiazzati ed altri 1.400 hanno dovuto cambiare professione. La mobilità è dunque fin troppo praticata e non è che la situazione nel resto di Italia sia stata diversa. Ma se così è, non si capisce perché un giovane dovrebbe impegnarsi in lavori che

richiedono un lunghissimo tirocinio e non offrono prospettive. Qualcosa è emerso anche in rapporto ad alcune professioni a forte contenuto tecnico e in netta espansione: gli occupati passano da 21.000 a 29.000 ma, sia i nuovi entrati che quelli esistenti, sono anche assai giovani e nel futuro non ci sarà grande richiesta di ricambio di personale. Le possibilità di ingresso verranno meno non appena si attenuerà la crescita che all'inizio è sempre sostenuta. Se troppi giovani dovessero impostare il loro periodo formativo tenendo presenti le tendenze attuali si troveranno poi in difficoltà, come è già successo più volte in passato.

Abbiamo riportato solo due dati sufficienti però per una considerazione: in rapporto alle "vecchie" professioni non è il caso di rimproverare i giovani, ma sulle "nuove" non è il caso di illuderli.

Fabrizio Carmignani

Il diritto e lo studio

C'è un articolo della Costituzione Italiana, il numero 34, che sancisce il diritto per i "capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, di raggiungere i gradi più alti degli studi" e sulla base del quale lo Stato si impegna a rimuovere gli ostacoli di ordine economico che li penalizzano. Eppure, ogni anno, centinaia di migliaia di aventi diritto alla borsa di studio, tecnicamente definiti "idonei", risultano "non vincitori" perché non ci sono fondi a sufficienza per tutti. In altre parole, le Regioni, a cui spetta il compito di assegnare i fondi per il diritto allo studio (DSU), sono le prime a definirsi prive di mezzi. E ci viene di aggiungere anche poco meritevoli.

Gli stessi governi hanno ripetutamente mostrato scarso interesse e incapacità cronica di intervento limitandosi a miseri decreti di riforme a costo zero. La solita storia dei diritti formali più simili a promesse di marinaio che non a leggi di uno Stato.

Dal governo e dalle amministrazioni di centro-sinistra forse ci si aspettava qualcosa di diverso tanto più che l'obiettivo formazione era uno dei punti centrali del programma elettorale dell'Ulivo. E invece anche il lavoro ordinario è stato svolto distrattamente e con risultati minimi che in alcuni casi hanno sfiorato il ridicolo.

Ma veniamo ai fatti iniziando dalle borse di studio. A differenza di quanto potrebbe sembrare, le borse sono finanziate dagli studenti, i quali, insieme a tasse e contributi per l'università, versano una quota cospicua anche alla Regione. Due anni fa la cifra per studente ammontava a circa 160.000 lire sulle quali non c'era un vero e proprio obbligo di destinazione; il che ha permesso che si utilizzassero anche per altre voci di spesa o per sanare i buchi di bilancio. Al fine di bloccare questo procedimento poco lecito, che in alcune regioni raggiungeva livelli scandalosi, nel 1996 fu pensata e istituita, a livello nazionale, la tassa regionale per il diritto allo studio (T.R.DSU). La legge che la poneva in essere prevedeva il taglio di varie voci dalle tasse universitarie per un tota-

le di circa 190.000 lire in modo che la sua applicazione non determinasse aumenti di spesa per lo studente e, clausola fondamentale, decretava la spendibilità di tali introiti esclusivamente in borse di studio. Le regioni dovevano poi convertirla in legge regionale stabilendo una quota di pagamento da 120 a 200.000 lire.

La Regione Umbria, il primo anno, non l'ha convertita lasciandola alla quota minima imposta d'ufficio, quest'anno, in prima seduta, non l'ha convertita lo stesso perché, essendo vari membri della giunta in giro, non c'era il numero legale e, in una terza fase è stata fissata a 125.000 lire.

Precisato che dal pagamento della T.R.DSU sono esclusi tutti gli idonei, quindi ricade solo su fasce sociali più agiate, che non ne consegue un aumento delle tasse bensì un cospicuo e concreto aumento delle borse e che l'impegno della Regione era solo per votarla, ci viene da chiederci cosa possa aver ritardato di un anno la sua conversione e perché il risultato sia stato un misero errore politico e non un gesto, peraltro semplice, di potenziamento e riqualificazione di un settore agonizzante come quello del diritto allo studio.

Ma andiamo avanti. La legge quadro del settore è la 390 del 1991 la quale richiede, per la definizione dei parametri, un decreto governativo. Il nuovo DPCM sembrava finalmente segnare una svolta storica grazie a prescrizioni come l'esenzione degli idonei dal pagamento delle tasse universitarie e dal pagamento della

mensa, e la precedenza, per loro, nella scelta dei collaboratori part-time all'università. Vi si prevede anche l'impegno per un sensibile aumento delle borse nei prossimi anni seppure non a livello di altri paesi europei che ne hanno fino a dieci volte di più.

Però, ricadendo la spesa per l'esenzione dalle tasse sull'università ed essendo stati tagliati, nello stesso tempo, i finanziamenti statali agli atenei, questi ultimi si sono trovati in difficoltà con i bilanci. Così, dal ministero, hanno pensato bene

ranno fino a 150.000 lire in più. E di problemi ce ne sono ancora numerosi come ad esempio che i soldi delle borse vengono versati anche un anno dopo l'assegnazione, che le stanze nei collegi vengono date a gennaio quando invece le lezioni iniziano a ottobre, che quelle stesse stanze devono essere lasciate dai loro legittimi inquilini nel bel mezzo della sessione estiva d'esame costringendoli a cercare stanze in appartamento, per non parlare poi della questione degli alloggi che per la sua vastità richiederebbe un trattamento a parte.

Ma c'è un ultimo problema che trattiamo volutamente alla fine in quanto lo riteniamo emblematico. L'Ente Regionale per i Servizi Universitari (ERSU) si avviava ormai a compiere il terzo anno di amministrazione straordinaria.

Su questo se ne sono dette tante ma, ora che sembrava solo un brutto ricordo sono emersi nuovi inquietanti problemi. Per la precisione, come previsto dalla legge regionale n.26

del 1994, l'ERSU è stato trasformato in ARDSU, cioè in agenzia regionale. Il nuovo Consiglio di amministrazione, insediatosi recentemente, è composto da tredici membri, sei della Regione, sei dell'Università e dal presidente che in questo caso è una vecchia conoscenza, l'avvocato Leonelli, già amministratore straordinario per circa due anni.

Nel consiglio ci sono tre rappresentanti degli studenti che però ancora non sono stati eletti perché nessuno all'Università si è incaricato

di indirne le elezioni. Ma è scandaloso il motivo che le blocca. Infatti, l'Università per Stranieri, con le sue poche centinaia di iscritti, chiede un rappresentante degli studenti tutto suo nonostante abbia già di diritto un membro da lei designato.

L'università italiana ha circa 30.000 iscritti; ci sembra poco proporzionato che le rimangano solo due rappresentanti. Comunque, giocando sulla presunta ambiguità dell'articolo 11 della predetta legge regionale, l'Università per Stranieri riesce tuttora a bloccare le elezioni della componente studentesca; elezioni che dovrebbero essere uniche per tutti e la cui democraticità nella ripartizione delle candidature dovrebbe investire esclusivamente la volontà e la responsabilità delle associazioni studentesche che si presenteranno.

Nonostante ciò nessuno ha ancora avuto la volontà, e non il coraggio, di affermare la più sacrosanta verità lasciando le cose a un gioco in cui le responsabilità vengono scaricate da una parte all'altra benché si sia tutti d'accordo esclusa, naturalmente, l'Università per Stranieri.

E mentre qualcuno sonnecchia si è già insediato il Consiglio di amministrazione dell'ARDSU in cui gli studenti sono rappresentati dai tre vecchi consiglieri eletti anni e anni fa; questo in virtù di una procedura amministrativa che formalmente è legittima ma non lo è altrettanto politicamente visto che, nei prossimi tre anni, si dovrà riassetare un ex ente terremotato a partire dalla pianta organica fino ai progetti più importanti che gli attengono.

Sapevamo che non avremmo ottenuto la rivoluzione ma ci aspettavamo almeno che l'amministrazione ordinaria filasse senza grossi intoppi. Ma forse tutto quello che è rimasto di rosso è la vergogna.

Per noi è un'altra saga alla Don Chisciotte coi mulini a vento che però, questa volta, non è arte ma solo una realtà incredibile.

Nicola Biancucci
Presidente della Sinistra Universitaria



Ritardi, errori politici, disagio diffuso e democrazia dimezzata nella gestione dei servizi universitari

La democrazia in gioco

Rifondazione Comunista ha organizzato il 3 luglio scorso a Perugia un dibattito sul tema "E' in gioco la democrazia". All'incontro hanno partecipato esponenti di Rifondazione come Bellini, Sotgiu e Giovanni Meloni, il presidente del Consiglio Regionale Giampiero Bocci, Mauro Volpi docente di Diritto costituzionale e Francesco Mandarinini per la redazione di "micropolis".

La discussione - alla quale hanno partecipato alcuni cittadini - è avvenuta su argomento di difficile analisi quale quello dello stato della democrazia italiana partendo dalla conclusione dei lavori della Bicamerale.

La partecipazione di relatori di diversa provenienza politica e di varia collocazione professionale è stata la garanzia di un dibattito reale che non ha voluto né potuto essere esauriente proprio perché, e questo è stato un punto di accordo, la questione della riforma della nostra Carta Costituzionale è, per fortuna, tutta aperta e, altro punto di accordo, richiede la scesa in campo nei prossimi mesi, di forze ben più adeguate di quelle che fino ad oggi hanno mostrato interesse per l'argomento.

E si perché all'iperpolitico di D'Alema è corrisposta una sorta d'indifferenza da parte di tutto quello che un tempo si chiamava il movimento di massa (sindacato, cooperazione, altre organizzazioni sociali e culturali) e di parte consistente dell'intellettualità democratica italiana, rispetto a quanto si è andato discutendo e decidendo nella Bicamerale.

Come se la crisi della politica fosse così radicale da impedire anche la semplice presa di coscienza dei rischi che stiamo tutti correndo in

termini di possibilità di intervento nell'impedire la deriva plebiscitaria innescata dal referendum sul sistema elettorale, dalle leggi elettorali maggioritarie e sul sistema di elezione dei sindaci (tutti hanno pensato a Ciauro e al Sindaco di Perugia).

Nel dibattito è stato chiaro come non basti una semplice difesa dell'esistente per raccogliere le forze necessarie a contrastare questa "americanizzazione" della democrazia italiana: la sinistra deve trovare una risposta ai problemi posti dalla globalizzazione dell'economia e dei modelli "ideologici" prevalenti.

Questa risposta va ricercata in una discussione di massa che ridia un valore all'impegno politico. Non sarà semplice.

Superare l'indifferenza delle organizzazioni di massa sui temi delle riforme istituzionali

La crisi dei partiti di massa, la difficoltà profonda del modello di partecipazione democratica negli anni '70 e '80 si aggiungono ad una deriva di destra che incide seriamente anche nei comportamenti di forze politiche di radici democratiche e di sinistra.

Si potrebbe dire, pensando al caso Di Pietro ad esempio, che una volta la sinistra cercava di organizzare il consenso di massa attorno a idee di cambiamento della società, adesso il consenso si acquista già confezionato al di là delle idee.

La partita non è naturalmente conclusa, la vittoria della sinistra in Francia e in Inghilterra, hanno sottolineato gli intervenuti, è oggettivamente uno stimolo anche per l'Italia che, pur avendo un Governo di centro-sinistra, non ha ancora individuato una risposta in avanti alla crisi dello statonazione e dell'autonomia locale.

Ad esempio, è stato rimarcato, sia in Francia che in Inghilterra si sta discutendo sia sui sistemi elettorali (Francia e Inghilterra), sia sul modello di autonomia da dare alla Scozia e al Galles (Inghilterra), mentre la Bicamerale ha deciso una forma di federalismo e una forma di Governo centrale che definire improvvisate è fare un complimento.

In conclusione si potrebbe dire un incontro interessante che ci auguriamo inizi una fase di riflessione seria della sinistra rispetto alle scorciatoie leaderistiche di questi anni. Come "micropolis" per statuto, si potrebbe dire, cercheremo di portare il nostro contributo.



La crisi dei governi locali in Umbria Un dibattito a Terni

Su iniziativa del Movimento dei comunisti unitari umbri, il 25 giugno si è svolto a Terni un dibattito sulla crisi dei governi locali della regione, a cui hanno partecipato Lucio Magri, Claudio Carnieri, Renato Covino. Il punto di partenza del dibattito è stata, naturalmente, la sconfitta elettorale di Terni, dove ad una maggioranza di misura della sinistra per le elezioni del consiglio comunale, ha corrisposto la netta sconfitta del candidato a sindaco del centrosinistra. Su questo tema sia Covino che Carnieri hanno messo in luce i dati strutturali che hanno consentito un mutamento degli indirizzi politici di fondo della realtà ternana. Se il primo si è soffermato soprattutto sulla crisi della grande impresa, datando l'inizio della crisi dall'esaurirsi dei caratteri strategici dell'industria pubblica e individuando in questo una responsabilità ed una subalternità della sinistra ternana; Carnieri ha sottolineato i mutamenti sociali che i fenomeni di deindustrializzazione hanno provocato a Terni e più in generale nella regione. Invecchiamento della popolazione, buoni livelli di servizi a cui corrisponde una produttività per abitante più bassa della media nazionale, frazionamento municipalista, hanno messo in crisi strategie e consolidate politiche amministrative e sono alla base dell'attuale crisi dei governi locali. Magri è invece partito dalla crisi dell'insediamento della sinistra nelle tradizionali regioni rosse, mettendo in luce che essa risale ad una data precisa che fa coincidere con le politiche di unità nazionale, quando il radicamento che aveva consentito anche il dialogo e in alcuni casi l'adesione di pezzi importanti di imprenditorialità minore alle politiche di welfare e di programmazione è entrato in crisi. Il privilegiamento dell'accordo politico con le forze moderate ha portato all'esaurimento delle stesse esperienze avanzate sul terreno delle politiche sanitarie, dell'infanzia e dei servizi e spiega le frange che si verificano nelle regioni rosse, altrimenti incomprensibili. Magri ha anche messo in luce che si tratta per alcuni aspetti di un problema nazionale, dato che qui si concentra la forza della sinistra, fragile elettoralmente nel resto del paese ed ha evidenziato che o si mettono in moto processi virtuosi di ricomposizione della sinistra, oppure fenomeni tipo quello di Terni sono destinati a moltiplicarsi: un appello appassionato ad una ricomposizione che sia anche ridefinizione e mutamento della sinistra esistente, in cui accenti di ottimismo della volontà si sono alternati a quelli del pessimismo della ragione.

Lo stato si abbatte e non si cambia declamava nel '68 e seguenti un ambizioso e velleitario slogan del movimento. Ora, parafrasando quello slogan, il Comitato regionale umbro di Rifondazione Comunista ha organizzato a Perugia nello scorso mese di giugno un Seminario ben riuscito, già sul piano delle presenze -numerosse e qualificate-, cui ha dato un titolo indovinato: "Lo stato sociale si riforma e non si abbatte".

Nutrita la schiera dei relatori, anche se non sempre particolarmente brillanti: Erminia Emprin responsabile stato sociale del PRC dell'Umbria, Fulvio Aurora Dipartimento stato sociale del PRC nazionale, Stefano Zuccherini segretario regionale PRC, Paolo Ferrero della Segreteria nazionale del PRC. Nutrito anche l'elenco degli intervenuti nel dibattito: compagni dei Circoli, amministratori regionali e comunali, micropolis, sindacalisti, tecnici (compagni tecnici).

Relazioni e interventi hanno spaziato naturalmente sui tanti aspetti, e sulle conseguenti implicazioni politiche, del tema portato in dibattito, così sul piano generale della politica nazionale come sui problemi specifici dell'Umbria e sulle posizioni che RC deve (dovrebbe) assumere con iniziative di massa e con la presenza nelle istituzioni della regione.

Il Seminario ha riaffermato -in particolare con l'intervento conclusivo di Ferrero- l'impegno di Rifondazione sui grandi temi dello stato sociale, dalla sanità all'assistenza alle pensioni alla lotta contro l'emarginazione, proponendo obiettivi e modalità di impegno per una mobilitazione popolare che costruisca alleanze e consenso, e per l'iniziativa di amministratori regionali, provinciali e comunali.

Le relazioni hanno sollevato un vivace dibattito, con note di piena condivisione e anche di incertezze e talora di dissenso, mai però fine a se stesso ma piuttosto incanalato sui temi proposti e generalmente propositivo.

Perplessità e disaccordo ha suscitato un passo della relazione di Aurora a proposito della sua affermazione che "l'assistenza sociale non è universale". In particolare ha ripreso questo tema il capogruppo di Rifondazione al Comune di Perugia, che polemizzando con Aurora ha riaffermato la complessività e la universalità delle politiche sociali, che piuttosto che operare per separatezze dovrebbero avere come base "equitaria" una seria (e "universale") politica fiscale: come oggi non accade di certo nel nostro paese.

Marcello Catanelli ha anche ripreso un tema a lui caro, sul quale aveva già lavorato in un precedente Seminario di



La metafora della sconfitta

Rifondazione Comunista e su alcuni interventi nella stampa locale: quello cioè del "welfare comunale", vale a dire la costruzione di una politica degli enti locali comunali che sappia operare nello specifico attraverso interventi in grado di entrare nel merito -anche con azioni promozionali e in proprio-, con la capacità di essere presenti a livello locale nella definizione degli obiettivi e nel controllo delle modalità operative e della gestione (ad esempio nella sanità), come anche nelle politiche dei trasporti e della casa, della formazione, dell'occupazione, della lotta contro l'emarginazione, nel recupero di soggetti e gruppi a rischio.

Assai vivace il dibattito sul problema delle pensioni, che non ha visto un arroccamento estremistico, difendendo però con forza la tutela dei diritti (e dei bisogni) dei lavoratori. Ci sembra interessante sottolineare un aspetto di questo dibattito

che ha costituito il nocciolo dell'intervento di un compagno sindacalista, Taurino Costantini: "vogliamo o no vedere l'aspetto politico (contributo consapevole e organizzato alla diffusione di una cultura di destra) della campagna scandalistica sulle così dette -talora reali- false pensioni?".

Su questo aspetto del contributo alla diffusione di una cultura di destra sono emersi altri interventi: in particolare è stato stigmatizzata l'inerte agnosticismo, di fronte alla campagna dell'anno passato per un referendum sulla sanità umbra, dell'amministrazione regionale e delle forze della sinistra, che non hanno compreso (non hanno voluto comprendere) che il progetto reale dell'iniziativa referendaria era appunto un progetto tutto politico di contributo -su un tema che tocca la sensibilità dei cittadini-

all'ulteriore diffusione, appunto, della cultura di destra anche nella nostra regione, al-

l'insegna del "pubblico è brutto, privato è bello".

A proposito della sanità in Umbria, è stata messa sul tavolo delle difficoltà che vanno affrontate e risolte con decisione, e urgentemente, la immobilità della Regione, e la sua non brillantezza quando decide: sono ancora al palo di partenza le leggi regionali sul riordino del servizio sanitario regionale, sul riordino del sistema ospedaliero. E su questo sono emerse posizioni contrastanti, tra chi giudica positiva una, fantomatica a parer nostro, specializzazione e riqualificazione dei piccoli ospedali, in nome di un "poli-centrismo" dell'Umbria, e chi giudica assai negativamente tale proposta di riordino in quanto generica, non risolutiva dei problemi reali di una rete ospedaliera regionale, trionfalistica e impraticabile nei suoi dichiarati obiettivi di riduzione dei ricoveri ospedalieri, del tutto evasiva sul piano delle risorse finanziarie necessarie per quella spinta all'assistenza di base, e più particolarmente ai distretti, ritenuta giustamente condizione essenziale per il perseguimento degli obiettivi.

Su questo piano, va sottolineata la posizione critica di Rifondazione sulla bozza di convenzione Regione-Università, bloccata da RC, e l'impegno esplicitamente espresso dal Segretario regionale Zuccherini di dare una svolta ai rapporti fin qui ambigui e subalterni ai poteri universitari.

Il Seminario ha discusso la crisi dei e nei servizi sanitari umbri, e la preoccupante crisi culturale e di identità che sembra attraversare un personale che nel passato aveva saputo positivamente esprimere livelli di proposte e di iniziative: e Rifondazione vuol lavorare su questo versante, squisitamente "politico-culturale".

Il Seminario è stato concluso da Ferrero, della Segreteria nazionale, con un intervento assai interessante sul piano della disamina delle difficoltà di una situazione, in merito alle politiche sociali, che deve essere affrontata globalmente e che rischia invece di risolversi in provvedimenti settoriali, in tanti rivoli di cui diventa poi difficile riuscire a orientarne e controllarne il percorso.

Ferrero ha ricordato gli obiettivi che RC si dà a livello di politica governativa, ma ha anche sottolineato come necessita una forte mobilitazione nel paese e una forte politica di alleanze, senza che l'iniziativa di Rifondazione rischierà di fallire. Insomma, non vorremmo vedere ancora ripresentarsi lo scarto tra un massimalismo declamatorio e il minimalismo dei risultati. Peggio: le conclusioni di Ferrero non sembrano la metafora di una sconfitta annunciata?

Maurizio Mori

Un seminario di Rifondazione Comunista sulle politiche sociali

Luci sulla città

Si è svolta il mese scorso a Perugia la seconda edizione di Antropologia e Città, ciclo di incontri seminariali organizzati da Marcello Archetti, docente presso l'Istituto di Etnologia e Antropologia culturale dell'Università degli Studi di Perugia e presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Firenze. Dopo il successo della prima edizione, dedicata lo scorso anno a "Sguardi e Modelli", quest'anno il seminario ha messo a fuoco "Pratica e Teoria", con al centro la presentazione dell'ultimo saggio di Amalia Signorelli, ordinaria di Antropologia culturale all'Università di Napoli, intitolato "Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia", edito nel 1996 da Guerini e associati a Milano. Il testo della Signorelli, adottato da Archetti nel suo corso universitario "Antropologia del tempo e dello spazio", è divenuto quindi il pretesto e il fulcro, dopo la presentazione della autrice stessa, di un serrato dibattito sui temi della città, della sua centralità nei processi di evoluzione sociale e nelle trasformazioni economiche, politiche e culturali delle comunità umane in questi ultimi anni. I problemi della vita quotidiana nelle grandi aree urbane, e la peculiarità delle relazioni sociali al loro interno, hanno fatto sì che la città si sia costituita come unità analizzabile in termini di modelli che permettono di collegare livelli diversi del sociale. L'apporto dell'antropologia urbana è quello di confrontare e selezionare i diversi modelli in funzione dello studio delle relazioni sociali a partire dalla tradizione storica, sociologica e geografica, economica e culturale per arrivare a definire la città e le sue tipologie. La forma e i luoghi della città contemporanea, la qualità e l'identità urbana, i



Un'indagine sulla qualità della vita

Si intitola "Forme della qualità della vita urbana", l'indagine effettuata dall'Istituto di Antropologia culturale dell'Università di Perugia e coordinata dall'antropologo Marcello Archetti, presentata recentemente all'opinione pubblica per iniziativa dell'Associazione "Città di tutti", che segue da tempo l'evoluzione dei fenomeni sociali del capoluogo umbro. I primi risultati dell'indagine - che ha coinvolto gli studenti del Corso di Antropologia Culturale II "Antropologia dello Spazio e del Tempo" curato dallo stesso Archetti - riguardano l'attività dei vigili di quartiere, l'uso dei parcheggi e della sosta, la piazza dei Baci a Fontivegge, discoteche e pub urbani, i quartieri Rigo e Girasole di Corciano. Per questi ultimi, gli oltre 250 intervistati hanno espresso valutazioni complessivamente positive, con alcune riserve. Si lamenta in particolare la mancanza di mezzi di trasporto, della farmacia, di luoghi di ritrovo, di spazi verdi attrezzati e protetti, di illuminazione adeguata e di qualche esercizio commerciale. La preoccupazione maggiore sembra però la diffusione della delinquenza ed una certa trascuratezza degli immobili. Sia gli abitanti che i commercianti si dicono però pronti a collaborare con le istituzioni per migliorare le condizioni di vita. Per quanto riguarda l'attività dei vigili di quartiere (36 intervistati a Ponte San Giovanni ed altrettanti ad Elce e Porta Sant'Angelo), i primi risultati dimostrano una scarsa conoscenza del servizio, ritenuto comunque dagli abitanti utile alla prevenzione della criminalità e al controllo del traffico e della sosta, percepiti come i problemi più gravi. Da parte loro, i vigili ritengono di aver incontrato il gradimento dei cittadini e per questo sollecitano il miglioramento della sede e l'ampliamento dell'organico. Soddisfatti ma con riserva, gli utenti e gli addetti dei parcheggi Sipa. I primi (250 interviste totali) sono soddisfatti dei prezzi e della comodità in generale, ma segnalano la scarsità di servizi all'interno dei parcheggi (sorveglianza/sicurezza, illuminazione, segnaletica, manutenzione, bagni, areazione, informazioni su tariffe e abbonamenti). I secondi (12 interviste) si dicono soddisfatti del lavoro svolto e dei rapporti con l'utenza, ma segnalano l'esigenza di un regolamento comportamentale condiviso da tutti gli addetti e quella di organizzare corsi di aggiornamento e formazione per il personale. Bella ma degradata, la Piazza del Bacio a Fontivegge per i 60 intervistati. Tra questi, i 15 residenti conoscono il nome della piazza ma non quello dell'architetto (Aldo Rossi), sanno cosa c'era prima (lo stabilimento Buitoni-Perugina), la giudicano esteticamente bella ma avvertono il degrado sociale che la minaccia e sentono di voler "fare qualcosa". I 15 commercianti conoscono la storia del luogo e ne apprezzano l'impatto architettonico, anche se vivono con preoccupazione e insicurezza la attuale fase di degrado, per combattere il quale sono pronti a partecipare in prima persona a tutte le iniziative che ne valorizzano l'immagine. Anche i 15 che ci lavorano, pur connotandola con aggettivi meno favorevoli, desiderano che la piazza venga promossa per mezzo di iniziative e manifestazioni, così come i 15 intervistati che la frequentano per svago e che manifestano una certa preoccupazione per il degrado notturno e una certa mancanza di arredo urbano. Due indagini hanno puntato infine l'obiettivo sulla "città del divertimento". In quella sui "pub urbani" - 20 i proprietari e 120 i clienti intervistati - emerge una diffusa soddisfazione per il lavoro svolto e l'ambiente che si frequenta. Da parte dei gestori si auspica una maggiore collaborazione tra di loro nella programmazione dei concerti e degli spettacoli per migliorare il servizio ai clienti. Tra questi ultimi, in prevalenza studenti ma anche lavoratori, si esprime gradimento per l'atmosfera che si crea e il genere di servizio offerto, anche se alcuni desidererebbero dei locali con caratteristiche più "esotiche", stile irlandese o "Hard Rock Café". Nella seconda sono stati contattate alcune ragazze cubo che nei confronti del loro lavoro - in genere il secondo che svolgono - hanno espresso soddisfazione e l'idea che la notte sia un tempo in cui si può vivere con maggiore autonomia e libertà la propria vita, senza grosse preoccupazioni per il giudizio degli altri. I risultati di ciascuna indagine saranno successivamente riportati nei luoghi e alle persone coinvolte in modo più approfondito e partecipato.

nuovi rapporti tra città e periferia, la nascita di inedite culture e di molteplici socialità urbane, sono attualmente alcuni dei temi centrali del dibattito politico in relazione alla riorganizzazione e riuso degli spazi. Lo stesso Archetti, introducendo i lavori, ha posto l'accento sulla centralità della città, affermando che "l'avventura della modernità, che in parte continua, sembra contraddistinta da modelli culturali che si

dispongono intorno ad un progetto socioeconomico connesso a spazi senza identità, alla metropoli, al rinnovo urbano e all'edilizia popolare. E si intreccia con una condizione postmoderna flessibile, caratterizzata da un forte impegno verso i luoghi e le appartenenze, la contourbanizzazione, la rivitalizzazione urbana e i senzatetto. Non esiste più una città circoscritta nei limiti degli spazi gerarchizzati e formalizzati secondo le funzioni che la zonizzazione urbanistica attribuisce loro, ma una città localizzata in uno spazio diffuso ed eclettico, da attraversare e percepire in continua presenza di comunicazioni, prevalentemente visive, che formano immagini del mondo e connettono campi di relazioni sociali".

Da parte sua Amalia Signorelli, parlando del ruolo e il luogo dell'antropologia urbana, si è detta convinta che questo campo di indagine debba "occuparsi di concezioni del mondo e della vita, di sistemi cognitivo-valutativi elaborati in e per contesti urbani: contesti industriali e postindustriali, capitalistici o postcoloniali o post-realsocialisti, ormai globalizzati e in procinto di essere virtualizzati. Quelle concezioni e quei sistemi cognitivo-valutativi inglobano molte 'sopravvivenze precapitalistiche' - ha aggiunto la studiosa - non però intese come inerti reliquie o relitti, bensì come elementi attivi delle dinamiche culturali, dei sincretismi e delle ibridazioni, delle riplasmazioni e delle rifunionalizzazioni, delle risemantizzazioni e delle rivalorizzazioni di cui è intessuto ogni processo di produzione culturale". L'appuntamento del prossimo anno potrà al centro dell'attenzione il tema della identità urbana.

Guido Maraspin

Le tre Medea

Con una cadenza che comincia a diventare fissa, il 5 e 6 luglio scorsi le donne dell'Associazione culturale La Goccia hanno presentato a Perugia, alla Sala Cutu, il loro spettacolo teatrale. Continuando un filone, apertosi l'anno scorso con le Baccanti, basato sul tema della donna come archetipo dell'escluso dal sistema sociale, questa è stata la volta di Medea. Con *Materiali per Medea* è stata portata sulla scena una Medea euripidea dal punto di vista della trama e del tessuto narrativo, ma contaminata profondamente da altre versioni del mito quali *La lunga notte di Medea* di Corrado Alvaro, *Materiali per Medea* di Heiner Müller e, soprattutto, *Medea* nella rilettura di Christa Wolf. La contaminazione di linguaggi diversi, all'interno della cornice euripidea, rispondeva sia alle esigenze concettuali del lavoro che a quelle tecniche, permettendo a delle donne "non attrici" di passare in maniera emotivamente forte e di efficace interazione con il pubblico, dalla situazione laboratoriale, all'interno della quale il lavoro ha preso la sua forma, a quella dello spettacolo.

La scelta di mettere in scena Medea sottolinea l'attualità di un mito che incarna alla perfezione la difficoltà di conciliare l'inconciliabile, l'integrazione impossibile del diverso, della donna "barbara" che immergendosi nella conflittualità tra leggi scritte e non scritte mina l'ordine sociale, spaventa e alla fine subisce. Ma subendo mette in atto quella che, per lei, è la ribellione più alta: il rifiuto dell'oggettivazione femminile, di essere il veicolo della prosecuzione della specie. Viola il suo ruolo atavico e "connaturato", ribellandosi contro il maschio, espressione dell'ordine sociale, della legge.

E se la Medea di Euripide è stata letta come "passione e rivoluzione profemministina contro Giasone efficientista protoborghese" il passaggio verso gli altri autori che hanno pensato una propria

Medea, ha fatto sì che il mito fosse attualizzato, diventasse odierno e la Medea, che nel corso dello spettacolo si evolve assumendo le sembianze di tre donne diverse che la fanno essere lo spavento impotente, la furia cieca e la rassegnazione vinta, si evolvesse in antenata di tante donne vittime di persecuzioni "razziali" che, uccidendoli, preservano i propri figli da destini di dolore e sradicamento. Ma al tempo stesso, l'uccisione dei figli interrompe la catena di potere normalizzante che si tramanda in linea diretta dal padre al figlio, escludendo completamente la donna.

La Medea cercata all'interno del laboratorio, l'immagine della fine del lavoro, è una donna "extracomunitaria", nel senso più ampio che si può dare a questo termine; una vittima del potere e della politica, colpita e offesa soltanto in nome della sua diversità culturale e simbolica, allontanata dalla comunità perché portatrice di valori altri. Con la drammaturgia di Enzo Cordasco, la scenografia di Milene Hernandez Alemán, La messa in scena di *Materiali per Medea* - curata da Marisa Veroni - ha risolto con soluzioni molto efficaci e talvolta avvincenti, nel breve tempo di cinquanta minuti e nel ristretto spazio di una scena per il quale non era stata pensata, questa complessa tematica gestendo armonicamente ben quindici donne, attrici non professioniste.

Sottolineando in particolare la lettura politica del testo - scopo fondante de La Goccia, gruppo femminista che ha scelto il teatro come mezzo per l'azione politica - è stata comunque molto forte la carica emotiva trasmessa attraverso le sbarre di una prigione, dapprima incombente, ma soltanto evocata, e che si materializza nell'ultima scena, ribadendo l'irriducibilità tragica del conflitto tra il normale e il diverso, sia esso donna o straniero, o come Medea, entrambi.

Cinzia Spogli



Teatro minimo

Chiuso il Festival di Spoleto, dissolte le note di Umbria Jazz, in spazi più ridotti e meno ridondanti altre proposte prendono il via per allietare le serate di quanti sono rimasti in città. Queste alcune delle possibilità, a Perugia, mentre a Città di Castello ha già preso il via il Festival delle Nazioni ed a settembre, mese festivaliero per consuetudine, ritroveremo la Sagra Musicale Umbra e Todi Festival.

Il 26 luglio ha aperto i battenti la VII edizione di SENZASIPARIO, la consueta rassegna teatrale organizzata dalla Fontemaggiore - con il contributo del Comune di Perugia - che ha sede in Piazza del Drago.

Dal 26 luglio al 13 agosto si alterneranno, come nelle precedenti edizioni diversi generi teatrali e diverse personalità, tenendo sempre presente le necessità di un pubblico estivo, comunque vacanziero. Tutto ciò per dire che ci saranno sia spettacoli all'insegna del comico come Daniele Luttazzi - *Tabloid* (13/8) -, la compagnia Donati Olesen Keijser - *Avanti Marx* (9/8) -, che dell'umoristico come Moni Ovadia a cui è riservato il compito di inaugurare la rassegna con *Cabaret Yiddish*. Due serate, per un totale di quattro spettacoli, sono dedicate ai nuovi talenti emergenti, cioè a giovani attori o gruppi teatrali che sono stati scelti tra i partecipanti al Premio Scenario 1997, riservato esclusivamente agli esordienti della scena. Tre serate per la commedia dell'arte con Claudia Contini - *Arlecchino* (12/8) - la famiglia Carrara di Vicenza che presenta *La buffa beffa del beffardo beffato*. (6/8) e una messa in scena di Don Chiscotte della Filormanica Clown (30/7). Altri due i gruppi, che accanto al padrone di casa, Giampiero Frondini pre-

sente in quattro serate con lo spettacolo itinerante *Good night cinema*, che prevede il consueto coinvolgimento del pubblico, concludono lo spazio dedicato al teatro: il Teatro delle Briciole di Parma con la prima nazionale di *Cuore di cane* e la compagnia Arca Azzurra con *La provincia di Jimmy* che racconta la provincia italiana degli anni '50 sulle immagini della mitologia cinematografica.

A proposito di cinema, anche quest'anno è previsto lo spazio dedicato alla settimana musa dal titolo *Le belle notti* interamente dedicate a Mastroianni con i film *Cronache di povere amanti* (28/7), *Il bell'Antonio* (31/7), *I compagni* e *Padri e figli* (4/8), *I soliti ignoti* (7/8), *Cronaca familiare* (11/8).

Contemporaneamente, Giampiero Frondini, il mercoledì e giovedì sera da Tuoro, riparte *Missione Annibale*, evento itinerante che si realizza sul lago Trasimeno, secondo la fisionomia classica di queste performance teatrali dove il pubblico è chiamato più a interagire che ad essere semplice spettatore.

Sempre il 26 luglio, per tre giorni, San Francesco al Prato ha ospitato, all'interno della programmazione comunale per l'estate, *Le vie del teatro. Il rito, il racconto e lo spettacolo teatrale*, appuntamento progettato e gestito dal laboratorio di cultura teatrale Liminalia. Si è trattato di tre giornate che hanno visto un incontro con Piergiorgio Giacché, antropologo, sul tema della ritualità del teatro, tre repliche dello studio teatrale diretto da Francesco Torchia e Silvia Bevilacqua su *Le Baccanti* e un laboratorio interetnico sull'arte del racconto, tema con il quale già da tempo Liminalia sta confrontandosi.

C.S.



Review of books

Libri ricevuti

Moretti G., Baronti G., Batinti A., Beduschi L., De Veris G., Gambini E. (a cura di), *Il Lago... Uno spazio domestico. Studi in memoria di Alessandro Alimenti*, Quaderni del Museo della Pesca del Lago Trasimeno, Perugia 1997.

La scomparsa prematura di Alessandro Alimenti, studioso e ricercatore dell'Istituto di Antropologia Culturale dell'Università di Perugia, professore nelle Scuole Speciali di Servizio Sociale nell'Università di Perugia prima e poi nell'Università "Ca' Foscari" di Venezia, lasciò un vuoto nella ricerca antropologica rivolta alla realtà culturale dell'Umbria. Nel suo percorso scientifico Alimenti fu profondamente colpito e affascinato dalla specifica cultura dei pescatori del Trasimeno "quale risultato di una elaborazione al cui centro è posta l'acqua mentre la terra svolge una funzione di contorno", guidato - come ebbe occasione di scrivere - da una prospettiva culturale e un progetto di ridare nuovi orizzonti economici a territori che corrono il grave rischio di nuovi processi di rapina; e in questa prospettiva si impegnò alla realizzazione e alla Direzione scientifica del Museo della Pesca di San Feliciano (Perugia).

Nel ricordo di Alessandro Alimenti il Museo della Pesca ha raccolto una serie di studi e di indagini etnografiche pubblicate in un volume attraversato interamente dalla civiltà delle acque e dal mondo della pesca più in particolare.

Il volume, qualitativamente e anche quantitativamente sostanzioso, che si avvale dei contributi di ricerca e di analisi teorica di studiosi non solo umbri e non solo sull'Umbria,

La battaglia delle idee

Un élitista di fine novecento

L'ineffabile sindaco di Terni, nonché coordinatore regionale di Forza Italia e rubricista del "Corriere dell'Umbria" ha colto l'occasione dello stupore e delle polemiche suscitate dalla sua contemporanea assunzione degli incarichi di sindaco e di capopartito, per illuminare i lettori del quotidiano umbro sulla sua concezione della politica e del partito. Nel suo manuale in pillole di politologia Ciaurro spiega che un conto sono i partiti macchina, con una loro struttura burocratica, una fisionomia ideologica e dottrina, quali quelli della prima Repubblica, ed altra cosa sono i partiti libere associazioni di cittadini come Forza Italia. Poiché quest'ultima è un partito che raccoglie consensi d'opinione e non voti d'appartenenza se ne dovrebbe dedurre che l'amministrazione comunque non sarebbe succube di interessi di partito e che quindi non esisterebbe nessuna necessità di distinguere tra cariche istituzionali ed incarichi politici.

Insomma Ciaurro ha della rappresentanza una visione di tipo atomistico che precede la società di massa. Per lui la disgregazione sociale più che una patologia è una condizione di stato ideale, in cui il politico diviene il punto di mediazione di istanze e di interessi particolari. Il suo è un liberalismo di tipo ottocentesco, venato di forti umori conservatori ed élitisti. I suoi maestri sono Michels, Pareto e Mosca, i teorici antipartitocratici. Sono le élites politiche e culturali che interpretano le volontà disgregate del popolo, è il capo, frutto d'un plebiscito, l'arbitro d'una comunità e contemporaneamente il capo partito. Malgrado l'anzianità di servizio di tale teoria, gli umori sinistri che da essa emanano (val forse la pena di ricordare che tra élitisti e fascismo il rapporto è diretto), tutto ciò non susciterebbe sorverchio scandalo se non nascondesse alcune realtà di fatto.

In primo luogo, malgrado la crisi dei partiti, quella attuale è pur sempre una società di massa, ossia un meccanismo complesso che necessita di mediazioni complesse, pena fenomeni di esclusione e patologie sociali del tipo di quelle che emergono all'interno della società americana. I partiti di massa sono una di queste mediazioni, non sono nati a caso né costituiscono una degenerazione del sistema politico. In secondo luogo Forza Italia sarà anche un movimento di opinione, certo è che le opinioni dei suoi soci contano molto poco se si tiene conto che i gaulaier localicostituiscono ad essere di nomina regia (berlusconiana); che a tre anni dalla sua nascita non si capisce quale forma di legittimazione abbiano i suoi dirigenti nazionali, che non vengono eletti, ma si autonominano e via di seguito. Infine la questione più generale che si pone non è tanto quello che pensa Ciaurro, ma che concezioni simili alla sua fanno breccia anche tra insospettabili dirigenti della sinistra, semmai attraverso idee quali quelle della superiorità della società civile sui partiti o attraverso forme di cesarismo che si impongono all'interno delle diverse formazioni politiche dove la leadership diviene direttamente proporzionale alla telegenia del capo. Anche questo costituisce un elemento che consente a Ciaurro di riaffermare la legittimità del suo duplice ruolo istituzionale e politico. Con un dibattito di questo genere tenere distinte le funzioni è solo una questione di fair play.

Re.Co.

anche con un contributo postumo di Alimenti, si snoda tutto su un filo conduttore e un percorso già dettati esplicitamente dallo stesso Alimenti con l'obiettivo di

"ricomporre e riordinare le molte tessere del mondo delle acque, e delle sue varianti, e delle culture dei gruppi che ... si sono prodotti nella storia umana ... il lago è contenitore

di molteplici realtà; ... i pescatori di mare e dei laghi strutturano, in termini culturali molto diversi, la centralità dell'acqua".

Il prossimo numero di Micropolis sarà in edicola alla fine di settembre

Giovanna Saporì (a cura di), *Museo Comunale di San Francesco a Montone*, Catalogo Regionale dei Beni culturali dell'Umbria, Electa Editori Umbri Associati, Perugia 1997.

A due anni dall'inaugurazione del Museo Comunale di Montone la collana del Catalogo Regionale dei Beni Culturali dell'Umbria - giunta al suo trentacinquesimo titolo - presenta con questo volume il processo di formazione della raccolta, le vicende dell'inseadimento francescano a Montone, nonché l'apporto peculiare di Braccio Fortebraccio da Montone che, con il suo mecenatismo - ispirato alle Corti con cui ebbe rapporti - lasciò un segno nella pittura e nell'architettura dando avvio ad una committenza che proseguì anche successivamente con i Vitelli di Città di Castello. Nel volume sono descritti e organizzati, in maniera sistematica, decorazioni murali, arredi e opere mobili (sculture, incisioni, arredi lignei, tessuti e oreficeria).

L'introduzione di Giovanna Saporì è seguita da una nota di Maria Rita Silvestrelli sulla storia e l'architettura della chiesa di San Francesco. Come nota la curatrice si tratta di "un piccolo museo in un piccolo, anzi piccolissimo centro".

Una situazione che è peculiare di molte realtà ma che, in Umbria, ha trovato una sua organizzazione nel tempo in termini di rete e di recupero di emergenze che arrischiavano le dimensioni economiche e culturali delle realtà locali.

Una osservazione: il volume si presenta con la consueta ricchezza della Collana in termini di riproduzioni, accuratezza degli apparati e della stampa. Tuttavia rimane pur sempre uno strumento per specialisti lasciando aperto il problema degli usi del grande pubblico: una strada aperta con la *Guida di Perugia* da proseguire anche per le realtà minori.